

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - fondata nel 1998

Ricordo di don Agostino

Appello Università

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

ANNO VII n. 7-8
AGO - SET 1991

Sommario

Editoriale

VIVERE IL DIRITTO ALLA DIFFERENZA *di Maria Luisa Venuta* 3

Fuci

«TEMO IL CRISTO CHE PASSA» *di Riccardo Larini* 4

Errata Corrigere

PLURALISMO E DIALOGO NELLA CHIESA MATURA *di Raffaele Cananzi* 6

Pace Possibile

NOI GIOVANI, CUSTODI DELLA PACE *di Carlo Maria Martini* 9

Ricordo di don Agostino

TESTAMENTO SPIRITUALE *di Agostino Bonivento* 11

UN MAESTRO, UN AMICO *di Lorenzo Chiarinelli* 14

IL LIBRO, IL CALICE UN UNICO AMORE *di Carlo Ghidelli* 15

LA SUA PRESENZA TRA I GIOVANI DELLA FUCI *di Annamaria Debolini* 18

UNA VITA NELLA E PER LA CHIESA UNIVERSALE *di Mario Russotto* 20

Università

A PROPOSITO DI RIFORME *di Biancamaria Camizzi* 23

Intervista

CENTESIMUS ANNUS, POSSIBILI REALIZZAZIONI *Fernando Charrier* 25

Recensioni

ROMANO GUARDINI, RITRATTO DELLA MALINCONIA *di Gianni Scarafile* 28

Università

APPELLO UNIVERSITA' *Presidenza Nazionale* 29

RICERCA

Comitato di Redazione: Giulia Barachini, Sandro M. Campanini, Massimo D'Antoni, Riccardo Larini, Patrizia Pastore (Direttore), Francesca Panarello, Luca Rolandi, Maria Luisa Venuta (Condirettore)
Grafica e impaginazione: Carlo Ferrari

Direttore Responsabile: Alberto Bobbio *Direzione:* Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma. Tel. 6861948. cc.p.n. 35038009 *Stampa:* NovaAge Patavium s.r.l. Via Giustiniani, 15 Roma. Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985 - Sped. in abb. post. - gr. III 70%. *Abbonamenti:* Annuo L. 30.000; sostenitore L. 50.000. Un Fascicolo L. 2500; doppio L. 5000 Chiuso in tipografia nel novembre

N. 7 - SETTEMBRE 1991 1991-tiratura: 4700 copie.

Vivere nelle DIFFERENZE

Prepariamoci a vivere in una società multirazziale. Senza pregiudizi, con naturalezza. Ce lo chiede la storia, che ci piaccia o no. Ai bambini di certo l'idea non disturba: ce lo dimostrano tutti i giorni nelle scuole, nei cortili, per le strade. Di fronte ad ogni diversità sanno essere spontanei...

Così recita lo slogan di una pubblicità Progresso, apparsa sulle pagine dei quotidiani nazionali negli ultimi mesi. Interessante tentativo di opporsi al razzismo e di educare al pluralismo.

Mi chiedo oggi, dopo le dimostrazioni xenofobe avvenute nei giorni scorsi in Germania, se sia così semplice.

Tolleranza, solidarietà, accoglienza. Parole che si ripetono spesso nei discorsi pubblici. Ma cosa significa oggi e nel prossimo futuro creare una società multirazziale non lo sappiamo ancora. E' un processo sociale a noi fino ad ora sconosciuto. In Italia gli stranieri provenienti dal Sud e dall'Est del mondo costituiscono una minoranza facilmente integrabile anche se a molti sembra già difficile gestire la situazione odierna. E' vero, non possiamo pensare che si possa risolvere tutto semplicemente con un moto di tolleranza del nostro animo, ciò è necessario ma non basta. In molte città diverse associazioni hanno organizzato centri di prima accoglienza, mense, luoghi di ritrovo. Alcuni cittadini si sentono interpellati in prima persona ed offrono attraverso l'impegno del volontariato un'aiuto tangibile a cercare un'occupazione stabile, a districarsi tra le pratiche burocratiche per la richiesta di cittadinanza, o solamente per cercare casa. Anche le politiche istituzionali sono indispensabili, ma occorre qualcosa in più. Manca un'educazione e forse anche la cultura - anche se l'uso di questo termine è divenuto troppo inflazionato - per convivere nelle differenze. Saperle riconoscere, scoprire le diversità di formazione, di vissuto sociale e personale costituiscono il primo passo per guardare e farsi interrogare dal volto dell'altro.

Fornire a coloro che si trovano in una terra straniera degli strumenti per divenire cittadini a pieno titolo del paese che li ospita non significa certo omologare queste persone sugli standard dell'organizzazione sociale esistente. Si dovrebbe, anzi, sviluppare un processo dinamico nel quale gli attori coinvolti si modifichino a vicenda dando vita ad un nuovo assetto delle città.

Se guardiamo alle esperienze dei paesi oltre

frontiera nei quali le presenze degli stranieri sono consolidate e formano vere e proprie comunità etniche possiamo farci un'idea dei possibili modi nei quali si potrà evolvere l'integrazione degli extracomunitari in Italia. Ci sono metropoli dove le comunità etniche localizzate hanno scuole e servizi propri, città nelle quali sono integrate nel tessuto sociale ed urbano, luoghi dove sono emarginate e rappresentano le sacche di povertà più appariscenti che vivono nei sobborghi.

Forse occorre soffermarci un attimo a pensare in quale modello ci stiamo inserendo quasi inconsciamente, ma soprattutto domandarci come stiamo considerando le culture con le quali entriamo in contatto.

Generalmente gli individui in una società conferiscono alle loro azioni significati che sono indispensabili alla stessa azione perché l'uomo interpreta nella stessa misura in cui conferisce ordine e significato al comportamento, all'esperienza, alla vita, al mondo. Gli uomini interpretano il mondo, riflettono sulla vita o sulla società non solo quando espongono le loro teorie, ma anche quando lavorano, giocano, compiono una danza o partecipano ad un funerale. La cultura è, perciò, in quest'ottica, un sistema di segni che si costruiscono socialmente nel momento in cui vengono interpretati.

Quando diverse etnie convivono sullo stesso territorio ci si pone in un dialogo nel quale le azioni possono avere significati non più univoci. Più culture confluiscono in una, che si forma a poco a poco con pazienza e tenacia. Ma questi sforzi hanno senso solo se posti all'interno di un progetto preciso. Forse, perciò, invece di domandarci se potremo sopportare, come settima potenza industriale al mondo, i costi sociali dei nuovi immigrati, dobbiamo chiederci se siamo disponibili a modificare le nostre abitudini, perdere il possesso della nostra cultura per accogliere realmente l'altro.

Maria Luisa Venuta



RICERCA

Temo il Cristo che passa

Riccardo Larini

Undici anni fa, un editoriale di Ricerca intitolato *Per una nuova cultura della mediazione* effettuava un'analisi estremamente importante della crisi e della complessità del tempo, e proponeva in maniera chiara le linee di quella mediazione culturale che costituisce ancora oggi un elemento qualificante dello stile della Fuci.

Fu un gruppo di universitari estremamente motivati e preparati che costruì una grossa parte del nostro bagaglio culturale a cavallo fra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, e dobbiamo ancor oggi essere grati a tutti loro per un lavoro il cui valore è quantomai attuale.

Spronati dalla sensazione di vivere un momento di transizione, evidenziato da una serie di avvenimenti in campo politico, universitario ed ecclesiale, abbiamo avvertito la responsabilità ed insieme la convinzione di dover mettere in moto, più di un anno fa, un meccanismo di verifica in più tappe, che ci ha portati ad un primo approdo nel congresso straordinario.

Ci rendevamo conto, infatti, che col passare degli anni la nostra federazione si era viepiù trasformata in due entità pericolosamente distinte: la presidenza nazionale più qualche collaboratore da un lato, e i gruppi dall'altro. E' per queste ragioni che abbiamo sentito l'importanza di riavviare una comunicazione necessaria a tutti i livelli, per comprendersi e poter ridefinire assieme un'idea comune dell'essere Fuci.

Brescia è stata questo, una tappa importante per rimettere in moto energie e comprendere la realtà federativa a cui abbiamo scelto di aderire. Nel fare questo sono emersi moltissimi spunti di riflessione che debbono essere sistematizzati, almeno per quanto ne saremo capaci.

Problematiche nuove, stili acquisiti da rinnovare sempre, con la disponibilità e l'umiltà necessarie per rimettere in discussione costantemente molte cose.

E' la nostra storia e ne siamo silenziosamente orgogliosi.

Quando si incominciano a ripetere categorie in maniera quasi meccanica si fa di uno stile una nozione, di un'idea un'immagine sbiadita, a cui magari aggrapparsi quando non si sa che dire. E' così che, a mio avviso, in alcuni momenti si avverte il pericolo che la mediazione culturale venga ricordata più come meccanica serie di

argomentazioni che come senso della vita, cioè capacità di mediazione fra *assoluto* e *relativo*, in termini cristiani capacità di *incarnazione*.

La riflessione fucina del 45° Congresso (Mila- no 1980), nasceva da un insieme di dibattiti fortemente sentiti in quegli anni; uno, in particolare, rappresentava un nodo scabroso, ed era l'opinione diffusa fra la gente e guardata con sospetto in Fuci, che il riflusso nel privato portasse delle conseguenze positive come ad esempio la rinascita del sacro.

Il risveglio religioso, in realtà, portava con sé delle forti contraddizioni, che sono sempre attuali. Se infatti al risveglio religioso non coincide poi, nella vita di ciascuno, una crescita delle istanze di trasformazione della realtà, esiste indubbiamente il rischio di ridurre la fede ad un fatto totalmente privato, o, peggio, a costruire un «mondo» cristiano isolato dal resto della società.

Le tentazioni che possono nascere sono per esempio di tipo integristico, quando il popolo di Dio diventa corpo autonomo dalla collettività e sviluppa un atteggiamento puramente utilitaristico verso le istituzioni («L'importante è usarle per noi»). Oppure addirittura sviluppa la certezza che il possesso di ogni verità è solo di chi appartiene al proprio mondo.

Un altro discorso andrebbe fatto per comprendere l'alienazione dell'uomo, che ha sempre sia delle cause sistemiche che delle ragioni legate ai rapporti interpersonali; sul finire degli anni '70, a fronte di una crisi della capacità e della volontà di interpretare un ruolo pubblico di trasformazione della realtà, la tendenza di alcune esperienze religiose era di svalutare l'importanza dell'analisi sociale, con il rischio di proporre, nel migliore dei casi, una fede disincarnata.

A volte, addirittura, si ergeva a interpretazione della realtà il proprio microcosmo, proponendo un utopismo notevole nella progettazione (vedi le proposte tipo «rivoluzione dell'amore»).

La pastorale giovanile partiva da considerazioni vere (la mancanza di senso della vita nei giovani), ma spesso non era in grado di fornire risposte incarnate, di costruire un rapporto fedestoria nella logica del Vangelo.

La mediazione culturale venne allora proposta come stile di mediazione fra esperienze dell'assoluto (la fede) e esperienza del relativo (la storia), come modalità per far sì che la fede

RICERCA

interroghi la storia e vice versa, senza scorciatoie di alcun tipo.

Tutto ciò resta incredibilmente valido, e andrebbe riproposto ancora in questi termini, tenendo presente che se le grandi intuizioni restano, si deve essere sempre pronti a non trarre conclusioni affrettate.

Oggi, a differenza di allora, il tessuto ecclesiale è più logoro, e cresce l'esigenza di offrire a chi si avvicina ai nostri gruppi delle proposte formative che non trascurino gli aspetti esperienziali; non possiamo non notare la situazione che abbiamo definito di crescente analfabetismo religioso di chi si accosta alla nostra esperienza.

La capacità di fornire gli strumenti per l'acquisizione di una cultura concreta e di una sintesi personale ed esistenzialmente significativa è un'urgenza crescente.

E' sottovalutando questi aspetti che, per alcuni, mediazione culturale è divenuto, a furia di esorcizzare la dimensione privata dell'esistenza, un esercizio intellettualistico, un tentativo di razionalizzazione tale del rapporto fede-storia da creare a volte rischi notevoli.

Come si può dire che la carità deve recuperare una proiezione pubblica, politica, e contemporaneamente non essere in grado di valorizzare le piccole dimensioni ordinarie dell'agape, quelle che si manifestano nei rapporti interpersonali?

Come si può affermare che il sapere è unicamente un dato intellettuale, negando una potenzialità in tal senso all'esperienza affettiva di ciascuno di noi?

Come si possono affrontare riflessioni teologiche impegnative senza recuperare percorsi di spiritualità che traggono alimento in primo luogo dai sacramenti e dalla liturgia. Non sono forse i sacramenti il *luogo* dove l'incontro con Dio si fa più vero e personale?

Non è forse la liturgia l'incarnazione quotidiana, l'incontro fra tempo di Dio (*aiòn*) e tempo degli uomini (*chronos*)?

Dire che la cultura è il tramite sempre presente fra fede e storia non ci può autorizzare a sostituire alla parola cultura termini quali esercizio dell'intelletto e razionalità; la cultura è infatti non solo la razionalizzazione universalmente valida dell'esistente, ma è anche un'esperienza personale e quotidiana della realtà, che spesso mette in crisi i nostri schemi speculativi.

Lunga vita alla mediazione culturale, dunque,

ma non riduciamola ad un modo di porre un cuscinetto onnicomprensivo fra fede e storia; lasciamo che il grande dinamismo presente nella realtà ci lasci la capacità di sorprenderci.

Nel bellissimo intervento del gruppo di Vicenza al Congresso di Brescia abbiamo udito parole chiare sulla «sorpresa», sulla capacità di stupirsi, di fronte alla vita, agli altri, alla cultura.

Dobbiamo avere l'umiltà di ascoltare la voce di Dio per cogliere i segni dei tempi sparsi nella storia, senza ingabbiare la verità al punto di renderla indifferente o sorda di fronte alle provocazioni dell'alterità; senza pensare che una lettura fatta oggi abbia validità per sempre.

S. Agostino diceva «Temo il Cristo che passa»; impariamo anche noi a non distrarre la nostra attenzione da Cristo, sempre pronti a cogliere le Sue provocazioni. Il Cristo che passa, che non ci sorprende quotidianamente e con costante vigore, non ha nulla da dire alla nostra vita.

Riccardo Larini



Il 27 settembre 1991 il Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana ha nominato come Assistente Centrale della Fuci Don Mario Russotto, già assistente del gruppo Fuci di Ragusa. Gli diamo il benvenuto a nome di tutta la federazione con l'augurio di una collaborazione serena e duratura anche per gli anni a venire.

RICERCA

Pluralismo e dialogo nella Chiesa matura

Raffaele
Cananzi

Presidente
Nazionale di
Azione Cattolica

Nel fascicolo di Ricerca n.3-4/91 a pag.11, per un disguido tecnico, è "saltato" il testo del saluto al Congresso di Raffaele Cananzi. Mentre ce ne scusiamo vivamente con l'autore e con i lettori, provvediamo a pubblicarlo in questo numero.

Siete certamente, carissimi amici Fucini, ad un altro passaggio importante e significativo della vostra lunga storia prossima a toccare i cento anni di vita. Questo secolo che ora e che ha salutato la primissima infanzia della vostra Federazione ha racchiuso avvenimenti che dal punto di vista ecclesiale e culturale - le due dimensioni che sintetizzano il vostro peculiare cammino - hanno richiesto non poca capacità di discernimento, non poco impegno mediatico per un fecondo rapporto fra fede e storia, non poca fatica ad adattare il percorso formativo e strutturale dei gruppi ecclesiali ai veloci e sostanziali cambiamenti.

Il viaggiare della ragione oggi per linee divergenti, e non per paradigmi induttivi e deduttivi, è un caratteristico segno del passaggio culturale che connota il post-moderno rispetto al moderno nella evoluzione della radicale totalità alla radicale pluralità. Potremmo dire che la caduta delle culture sistemiche non solo ha infranto certezze di riferimento sulla centralità della ragione, dell'autorealizzazione dello spirito umano, dell'autogiustificazione e comprensione del processo storico ma ha provocato una frammentazione del pensare e una frammentazione delle forme culturali che ogni sforzo di sintesi appare quasi sovrumano e irraggiungibile. Il dirompente soggettivismo non sempre è rifluito nel giusto canale della centralità del soggetto umano ma ha assunto l'exasperata forma del separatismo individualista o del nichelismo sinuoso e pervasivo o dell'utilitarismo narcisistico e consumistico.

Il riflesso politico di questa radicale pluralità è ancora oggi il crollo dei totalitarismi dei sistemi statali che hanno destabilizzato la vicenda sociale e civile del nostro secolo con due guerre mondiali, con occupazioni coloniali, con regimi di paura, terrore, morte.

Questo statalismo nazista, etico e sovietico va scomparendo anche se rigurgiti, palesi o occulti, lievi o consistenti, non mancano in ogni parte del mondo. Avanza un processo di formale democra-

zia politica con uno Stato e con forme istituzionali ancora poco permeabili o ancora impermeabili rispetto all'istanza sociale e alla valenza etica. Tale stato di cose accentua un processo democratico sostenuto più da un mercato di capitalismo puro che tutela gli interessi forti, emargina ulteriormente le fasce deboli, non incoraggia un processo di amalgama fra Stato e società civile - come in qualche modo l'aveva pur in tempi recenti prefigurato Moro - e apre una sempre più forte divaricazione e una sempre più virulenta incomprensione fra cittadini e Stato, fra bisogno delle persone servizi sociali e risposte istituzionali, fra forme della democrazia e sostanziali riforme del vivere e convivere sociale e ambientale.

Tale stato di cose propizia l'accentuarsi di un pragmatismo politico che non solo rigetta la progettualità a lungo termine e di ampio respiro ma anche quella di breve e medio termine conducendo a visioni di politica distorta perché incapace di globalità e, soprattutto, incapace di farsi interprete di una istanza etica che significhi centralità della persona umana nelle sue dimensioni di corpo spirito ed anima, capacità espressiva del corpo sociale come promotore e arbitro del processo democratico, riforma delle istituzioni locali e mondiali per consentire verità e realizzazione di quella centralità e di questa capacità espressiva.

La questione etica si ripropone, così, in questa radicale pluralità come lo spessore di comune ricerca e come lo spazio di ambite convergenze fra credenti e non credenti, fra credenti di fedi diverse, fra credenti di confessioni diverse. Se in quest'ultimo spazio l'amalgama può essere anche sul piano delle convergenze dottrinali aiutata da una consapevole e aperta coscienza ecumenica, sugli altri versanti gli itinerari comuni saranno il frutto di un condiviso dialogo interreligioso che fra credenti trova un passaggio obbligato e fra credenti e non credenti trova l'unico passaggio attraverso sentieri di valori etici sempre più condivisi.

La questione etica incrocia pure l'evoluzione, in alcuni campi vorticoso, della ricerca scientifica e dell'applicazione tecnologica. In forme problematiche e in modo violento molto spesso fra scienza ed etica e fra tecnologia ed etica si manifesta il rapporto che attiene più a dati comportamentali e applicativi circa la verità e

RICERCA

promozione dell'uomo piuttosto che a dati religiosi e di fede, i cui piani ormai sono acquisiti come distinti da quelli meramente scientifici e tecnologici.

Anche rispetto a questa più recente evoluzione culturale politica ed etica, la Fuci, secondo la sua tradizione e la sua linea, non ha mancato di offrire il proprio contributo di riflessione per aiutare il globale impegno della Chiesa italiana, espresso dai cammini pastorali delle varie chiese particolari, per rendere la comunità cristiana più consapevole del cambiamento e per generare nuovi itinerari di evangelizzazione capaci di raccogliere le sfide del post-moderno.

Il contributo della Fuci si è fondamentalmente espresso negli anni '70 -'90, nel senso che una cultura rettamente intesa è capace di accogliere il cambiamento, assumere l'ordinario della storia, lievitarlo e riproporlo, nella visione di antico e nuovo, verso rinnovate sintesi di piena e profonda umanità.

In questo impegno, nel quadro di una volontà attuativa del Concilio e in consonanza con tutta l'Azione Cattolica Italiana, la Fuci ha superato atteggiamenti dicotomici fra due fedeltà e due concezioni di Chiesa. Le tentazioni sono state forti verso l'uno o l'altro polo dell'alternativa e un impegnato equilibrio dinamico, perché capace di cogliere il nuovo, non è mancato anche se le oggettive difficoltà hanno fatto sì che spesso l'impegno sia diventato fatica rispetto a visioni paralizzanti o, comunque, fondamentalistiche o asfittiche che sono sempre presenti.

Nella linea del Concilio, dunque, e in quella del Magistero pontificio di Paolo VI e di Giovanni Paolo II esplicativo del Concilio stesso nonché nella luce e nell'ordinamento dei documenti dell'Episcopato italiano e dei due grandi convegni ecclesiali del '76 a Roma e dell'85 a Loreto, la Fuci, con l'approfondimento biblico-teologico della Parola di Dio e con momenti forti di liturgia e spiritualità, ha arricchito in questo tempo la ricerca di una sempre più chiara fedeltà alla verità cristiana nell'adesione allo spirito del Vangelo e, nel contempo, di una lucida fedeltà alle istanze e alle esigenze spirituali dell'uomo contemporaneo cogliendo soprattutto aspetti positivi e negativi della radicale pluralità sul versante della crescita personale, della mentalità e dell'agire collettivo, delle frammentazioni culturali e delle interdipendenze internazionali.

Fedeltà a Dio e fedeltà all'uomo in una concezione di Chiesa nè *altra* nè *tutta* nell'umano, senza tragiche visioni del contemporaneo e del post-moderno e senza appiattimenti su concezioni secolariste tendenti a costruire un nuovo senza Dio o contro Dio.

Su questa linea che non è nè di assenza nè di presenzialismo ma di presenza evangelica, di taglio propositivo e mediativo attraverso cui la fede non intende sacralizzare ma riportare nelle linee e nel piano di Dio umanità e creazione, nello spessore di verità e bontà delle cose create, attraverso una costante conversione di mentalità orientata alle e dalle cose dello spirito e una non meno puntuale applicazione delle umane competenze.

Se questa linea che, nel discernimento dei segni dei tempi, ci fa ritrovare da cristiani nella storia macro e microcosmica e ci fa sentire nella compagine e nelle condivisioni da fratelli dell'uomo sazio e disperato, vanaglorioso e umiliato, povero ma ricco di speranza, di questo nostro tempo di transizione, tinto d'azzurro con grandi nubi di forme di miserie e di negati diritti civili che si manifestano nell'Est e nel Sud del mondo e con grandi interrogativi sulla natura e le qualità dello sviluppo nell'Ovest e nel Nord del pianeta.

Autenticità dell'annuncio cristiano, fervida e intelligente testimonianza nel quotidiano, forte denuncia dell'ingiustizia e delle strutture di peccato, condivisione e partecipazione nello sforzo di razionalizzare la pluralità, di risvegliare la coscienza di umanità, di far sentire l'afflato della solidarietà. Se questa è la linea complessiva sulla quale la comunità cristiana e in essa la Fuci, con la sua peculiarità, deve continuare ad operare, questa linea richiede di assumere ed esprimere la logica dell'incarnazione nei campi dello specifico impegno fucino: la pastorale giovanile nelle Chiese locali e la presenza animatrice dei valori cristiani nelle Università luoghi del sapere scientifico ma anche ambienti di vita di docenti e discenti che non possano essere dei cristiani resi asettici ma devono essere imprregnati di valori evangelici.

La Fuci s'inserisce nella pastorale giovanile nelle Chiese locali rispondendo ai cinque criteri di ecclesialità richiamati al n.30 della *Christifideles Laici*.

«Temo il Cristo che passa» Si tratta di una



RICERCA

Pluralismo e dialogo nella Chiesa cattolica

risposta che è da rendersi consapevolmente anche se con la specificità propria del gruppo e che, pur nella parzialità temporale dell'esperienza fucina, deve essere offerta in pienezza.

Un itinerario di spiritualità contrassegnato dallo storico metodo della Fuci e dai suoi stili di incontro ma volto alla maturazione di un cammino di fede che dica del primato della santità e che sia fondante di una formazione umana e cristiana globalmente considerata. La Fuci fa a pieno la sua parte formativa per i propri aderenti e con i suoi gruppi aperti è stimolo e punto di riferimento per universitari simpatizzanti che ne condividono la ricerca dialogica e il beninteso dialogo nella autenticità dell'annuncio e nel sapiente discernimento delle complesse realtà contemporanee. Una partecipazione convinta a strutture pastorali diocesane e a iniziative pastorali per i giovani in modo da far confluire l'esperienza e la riflessione fucine all'interno del contesto ecclesiale, dove l'apporto di ciascuno è importante per l'armonica costruzione di itinerari educativi e apostolici verso il mondo giovanile che non si possano costruire senza un'appropriata riflessione culturale e senza una significativa lettura dei segni dei tempi.

Così la Fuci si fa soggetto di comunicazione missionaria offrendo il *proprium*: è un dovere, è una responsabilità e in questa luce diventa un diritto che va giustamente realizzato.

La Fuci offre così «la testimonianza di una comunione salda e convinta in relazione filiale con il Papa, perpetuo e visibile centro dell'unità della Chiesa universale e con il Vescovo principio visibile e fondamento dell'unità della Chiesa particolare, e nella stima vicendevole fra tutte le forme di apostolato nella Chiesa».

In questo quadro comunione nasce e si sviluppa il rapporto con tutte le altre aggregazioni di fedeli laici e, in particolare, con l'Azione Cattolica Italiana e con i suoi gruppi giovanili.

Per quanto attiene alla comunione operativa fra gruppi Fuci e gruppi giovani di AC qualche passo avanti si è di recente compiuto ma assai impegnativo, a livello sia locale che nazionale, è ancora il cammino da fare perché gli itinerari formativo-apostolici interagiscano e consentano all'AC di essere il punto di riferimento dei fucini nella vita parrocchiale e negli alti ambiti dell'evangelizzazione e alla Fuci di essere il punto di riferimento per i giovani universitari di

AC nella pastorale universitaria e, più in generale, della fermentazione culturale secondo i valori evangelici.

L'Azione Cattolica vuole arricchire un peculiare rapporto con la Fuci; la Fuci non può perdere il riferimento pregnante e puntuale all'ACI. Si tratterebbe di svuotare un cammino storico che il Concilio ha corroborato e reso più fecondo e, in qualche modo, di snaturare la stessa vita della Fuci la cui radice e la cui proiezione è sempre stata di Azione Cattolica.

Se così è per storia, per necessità pastorale, per volontà delle aggregazioni questo Congresso, nel momento in cui guarda con maggiore approfondimento al dato strutturale in funzione apostolica, deve dare risposte precise su questo punto e indicare anche linee concrete e strumenti permanenti effettivi per lo sviluppo di un dialogo-proposta e di forme di sperimentazione concreta perché gli anni '90 seguino il passaggio di una Fuci che pienamente ritrovando se stessa si renda vivamente presente nella vita dell'AC offrendo la sua specificità e ricevendosi nell'Università l'apporto di giovani che formati alla scuola del settore giovani di AC e del suo Movimento Studenti, rendano più efficace l'azione apostolica nella vita e nelle sedi dell'Università.

Probabilmente bisogna inventare qualche nuova *continuazione*, qualche canale che, pur rispettando autonomie e specificità, faccia realmente percepire ai giovani dell'AC che la loro espressione universitaria è la FUCI e ai fucini che il loro punto immediato di riferimento all'esterno delle Università è l'ACI.

In Università per evangelizzare: il punto nella bozza del documento finale è ampiamente svolto. Evangelizzare con i giovani di AC e con gli adulti di AC e del MEIC in fraterno cammino con altri gruppi ecclesiali.

Per evangelizzare occorre costruire un tessuto umano di dialogo e di comuni interessi che trovi nei problemi e nella vita culturale della stessa Università un canale privilegiato, così aiutando l'istituto universitario a rinnovarsi e nel contempo costruendolo come una vera comunità educativa culturale scientifica.

La Fuci deve essere viva e percepibile nell'Università nell'animazione religiosa, nel dibattito culturale, nella partecipazione del governo all'Università. Sotto quest'ultimo profilo è evidente che la fatica di preparare gli uomini anche a

RICERCA

Custodi della pace

più ampie responsabilità politiche nel Paese non può eludere il passaggio di avere giovani che, con propria responsabilità ma sostenuti dal gruppo della Federazione, possano con altri giovani - con i quali condividono analisi, giudizi e prospettive di soluzioni - impegnarsi nelle strutture partecipative della vita universitaria dove si decidono le politiche generali e particolari dell'Università. Il primo sociale per la Fuci è l'Università; in questa sede la presenza, nello stile pastorale e nell'impegno culturale e partecipativo, deve essere piena senza arroganza tracotanza alterigia o spettacolo ma con quella capacità propositiva e quell'impegno costruttivo che è già costruzione di un terreno idoneo alla seminazione dei valori evangelici.

Su questi temi, carissimi amici Fucini, è bene che il congresso, dopo aver pregato ascoltato riflettuto e dibattuto, si esprima con alcuni precisi orientamenti che diano chiare indicazioni per il cammino dei vostri gruppi e per l'incontro con i giovani di AC e con gli altri giovani cattolici nell'intendimento di condividere la passione della nuova evangelizzazione.

La straordinarietà del congresso è da collegarsi anche all'urgenza di *guardarsi dentro*, di *vedere accanto*, di *rispondere oltre* in modo da rendere anche per la FUCI viva la dimensione della partecipazione alla vita pastorale delle Chiese locali, alla vita delle Università, alla vita della società italiana sotto il profilo della formazione della coscienza politica e dell'incremento di una cultura per la politica, politica che neppure i contenuti storici di questo tempo sembrano sollecitare a riprendere quota, chiusa com'è fra un asettico pragmatismo incapace di progettualità e una dimensione spartitoria del potere che nella partitocrazia spegne gli ambiti di rinnovamento della società civile e riduce fortemente il compito ideativo e organizzatorio delle nostre istituzioni.

Su questi temi, carissimi amici, ho voluto farvi giungere, per la forzata assenza, un mio pensiero che l'avv. Giuseppe Gervasio, vice-presidente nazionale dell'ACI, amplierà e integrerà nel porgermi di persona il saluto affettuoso dell'ACI. Con un vivo apprezzamento ed augurio alla Presidenza e al Consiglio nazionali della FUCI nonché a tutti i gruppi locali per i lavori di questo Congresso e per un ricco impegno apostolico per gli anni '90, vi saluto caramente.

Mentre in Yugoslavia si stanno verificando scontri armati e in Irak le forze di Saddam Hussein si stanno spostando verso il nord del paese per una possibile ripresa della guerra curda ci sembra indispensabile aprire sulla nostra rivista uno spazio riservato allo studio della pace possibile.

Il 10 marzo 1991 si è svolto ad Assisi un incontro interreligioso al quale ha aderito anche la Fuci. Pubblichiamo il messaggio inviato dal Cardinale C.M. Martini, Presidente della Conferenza Episcopale Europea, al Vescovo di Assisi, Mons. Sergio Goretti, in occasione dell'incontro.

Eccellenza Reverendissima,

lo scorso 25 gennaio il papa Giovanni Paolo II, rivolgendo il suo accorato pensiero ai milioni di cristiani, ebrei e musulmani coinvolti nel dramma della guerra, sottolineava che «la fede nell'unico Dio che li accomuna e li rende fratelli, in quanto tutti figli del medesimo Creatore, li invita dal profondo del loro animo a pregare, affinché al più presto, la pace e la giustizia trionfino nella regione del Golfo e in tutto il Medio Oriente». E aggiungeva: «Questa medesima fratellanza risuoni per tutti come una chiamata ad allontanare la tentazione della sfiducia e della rivalità, per diventare collaboratori leali e sinceri nella costruzione di un mondo che, credendo nella pace, sia degno dell'Amore, con il quale Dio ha creato l'umanità.»

Nella stessa ottica si pone l'incontro interreligioso di Domenica 10 marzo, promosso da diversi gruppi e associazioni, nella sua città di Assisi dove Francesco e Chiara ci appaiono sempre come grandi esempi di pace: con Dio, con se stessi, con ogni uomo e donna di questo mondo, con tutto il creato. Cristiani, ebrei e musulmani si ritroveranno per invocare insieme la pace, nella convinzione - come ricordava Giovanni Paolo II nello storico incontro del 27 ottobre 1986 - che «la pace dipende fondamentalmente da un Potere che è al di sopra di tutte le nostre forze umane che chiamiamo Dio, e che, come noi cristiani crediamo, ha rivelato se stesso in Cristo». Essa viene dall'alto, da Dio: è suo dono. La possiamo e la dobbiamo invocare, perciò, con tutta la forza del nostro essere di uomini e di credenti: «Dona la pace, o Dio, a tutti i nostri

Carlo Maria Martini

RICERCA

giorni!»

La invociamo, riconoscendo i nostri errori e chiedendo perdono per tutte le nostre colpe e, come già l'antico popolo d'Israele, ci rivolgiamo a dio e gli diciamo: «Tu sei stato giusto in tutto quello che ci è avvenuto, poichè tu hai agito



fedelmente, mentre noi ci siamo comportati con empietà» (cfr. Ne.9,33).

Il mio augurio, Eccellenza reverendissima, è che ciascuno possa invocare questa pace chiedendo anzitutto che il suo cuore e quello di tutti sia purificato da ogni fremito di ostilità, di partigianeria, di partito preso, di antipatia, di pregiudizio, di egoismo di gruppo, di classe, di razza o di popolo. Quello di tutti e di ciascuno sia, perciò, un autentico *grido d'intercessione*, capace di abbracciare con amore e senza sottintesi tutte le parti in causa nel Golfo, in tutto il Medio Oriente, nel mondo intero. La prego, quindi, di far pervenire a tutti i partecipanti all'incontro il mio saluto e il mio ricordo. Con essi esprimo la mia profonda convinzione, comune a tutti noi, che se le armi della guerra taceranno per sempre e se la pace regnerà sovrana nella giustizia, nell'amore e nella solidarietà sarà anche perchè - come altri uomini e donne nei vicoli delle città

d'Oriente, nei meandri attorno alle moschee o sulla spianata del muro occidentale di Gerusalemme dove gli Ebrei si radunano a pregare - ci saremo prostrati davanti all'unico Dio, confessando i nostri peccati e quelli di tutti i nostri amici e nemici, finché non si avveri la grande profezia di Isaia: «In quel giorno ci sarà una strada dall'Egitto verso l'Assiria; l'Assiro andrà in Egitto e l'Egiziano in Assiria; gli Egiziani serviranno il Signore insieme con gli Assiri. In quel giorno Israele sarà il terzo con l'Egitto e l'Assiria, una benedizione in mezzo alla terra. Li benedirà il Signore degli eserciti: Benedetto sia l'Egiziano, mio popolo, l'Assiro, opera delle mie mani, e Israele, mia eredità» (Is 19, 23 - 25).

Con un saluto fraterno accompagnato dall'augurio e dall'abbraccio di pace, suo devotissimo in Cristo.

+ Carlo Maria Card. Martini



Federazione Universitaria
Cattolica Italiana
Regione Toscana

La scienza tra etica cultura e tecnologia

interazioni a lungo raggio

Venerdì 22 novembre ore 16:00

Scienza e cultura

Ludovico Galleni (Etologo)
Angelo Masani (Fisico)

Sabato 23 novembre ore 10:00

Scienza ed etica

Enrico Chiavacci (teologo moralista)
Brunetto Chiarelli (Antropologo)

Sabato 23 novembre ore 15:00

Scienza e società

Marcello Buiatti (biologo)
Pierangelo Cetica (Ingegnere)

Gli incontri si svolgeranno a Firenze presso
il Palazzo non finito, v. Proconsolo 12
Per informazioni: Simone Piccardi t. 055/
6800052- Roberto Begliuomini t. 0583/56251-
Alessandro Ciucci t. 0586/813612

RICERCA

DAL MONTE DEI PASCHI DI SIENA, CARTA MPS.

**PER COMPRARE
DOVE E COME VOLETE,
CON IN PIÙ UN FIDO
FINO A 30 MILIONI.
TUTTO SENZA
TOCCARE DENARO.**

COSA È "CARTA MPS".

Carta MPS è la carta di credito di nuova generazione che, oltre a valere come denaro contante nella vita di tutti i giorni, assicura un numero elevato e crescente di vantaggi. Carta MPS vi dà la possibilità inoltre di usufruire degli stessi servizi supplementari che offre il sistema CartaSi: ad esempio le coperture assicurative contro il furto della merce acquistata e contro gli infortuni in viaggio.

FIDO AGGIUNTIVO FINO A 30 MILIONI. OK CON "CARTA MPS".

Con Carta MPS potete richiedere un affidamento in conto corrente, aggiuntivo alla spendibilità della carta, di 5, 10, 20 o 30 milioni, a seconda delle vostre esigenze e disponibilità. E gli interessi passivi maturano solo dal momento dell'effettivo utilizzo del fido.

PRELIEVI BANCOMAT E PAGAMENTI P.O.S. BANCOMAT. OK CON "CARTA MPS".

Carta MPS può essere utilizzata anche come una comune tessera Bancomat, per effettuare prelievi di contanti e per pagare in tutti gli esercizi commerciali attrezzati con il sistema P.O.S. Bancomat (ogni giorno più numerosi in tutta Italia).



CARTA MPS COLLEGATA AL
CIRCUITO INTERNAZIONALE VISA.

COME AVERE "CARTA MPS".

È presto detto: basta avere (o aprire) un conto corrente presso una delle oltre 500 filiali del Monte dei Paschi di Siena e richiedere Carta MPS. La concessione avviene entro pochi giorni.

INFORMAZIONI E OPERAZIONI SELF SERVICE. OK CON "CARTA MPS".

Meno code, discrezione assoluta, nessun possibile malinteso: la memoria elettronica della banca vi fornisce tutte le informazioni sul vostro conto corrente e vi consente di svolgere rapidamente un numero sempre maggiore di operazioni.

COMPRARE OVUNQUE E COMUNQUE. OK CON "CARTA MPS".

Con Carta MPS siete i benvenuti in oltre 200.000 tra negozi (dal supermercato al grande gioielliere) alberghi e ristoranti: è la più varia possibilità di utilizzo oggi presente in Italia; in più, grazie ai circuiti internazionali VISA e MASTERCARD cui aderisce, Carta MPS è accettata anche all'estero.

RISCOSSIONE ASSEGNI FACILE E IMMEDIATA. OK CON "CARTA MPS".

Carta MPS è anche il vostro migliore documento di identità: per questo, oltre a consentire il cambio degli assegni MPS presso le oltre 500 filiali del Monte dei Paschi di Siena, in Italia e all'estero, vi assicura sempre e comunque la più sollecita collaborazione da parte di tutto il nostro personale.

5 CM. PER 8, DI CUI SARÀ DIFFICILE FARE A MENO.

Ora che sapete tutto di Carta MPS possiamo solo aggiungere che Carta MPS è il "sistema aperto" che vi assicurerà sempre più servizi, in tempo sempre più rapido e con sempre maggiore convenienza.

IL MONTE DEI PASCHI DI SIENA METTE AL VOSTRO SERVIZIO CINQUE SECOLI DI ESPERIENZA.

L'esperienza vale quando serve a produrre nuove idee, più vantaggiose per voi, più rispondenti alle nuove esigenze della vita di oggi. Come Carta MPS, per esempio. La prova del valore della nostra esperienza la trovate nella capacità di risolvere i vostri problemi.



CINQUE SECOLI DI ESPERIENZA.

Testamento spirituale

Agostino
Bonivento

Non mi sento all'altezza di conferire a queste righe il senso di un testamento, quasi avessi qualcosa di buono da consegnare in memoria agli altri. Lascio solo alcune riflessioni che in questo momento mi sgorgano dal cuore, favorite dall'incertezza del momento e da uno strano presagio che mi prende. Se il mio corso fosse già finito? Se l'impegno sacerdotale della mia vita si tingesse ora - proprio ora - di crepuscolo e spuntasse per me la croce del discepolo per esser trasfigurato nella luce del Risorto, alla quale ho sempre anelato? Se è giunto il momento del «Maranata» (Vieni signore Gesù!) da gridare con gioia dopo aver accettato in pieno la volontà del Padre?

Tutto è possibile. Fra qualche giorno potrebbe essere passata per me la figura di questo mondo e spalancarsi - per me la misericordia del cuore di Cristo - la vita eterna.

Il primo sentimento che sento spuntare è di adorazione alla infinita e misteriosa volontà di Dio, alla quale pienamente e gioiosamente mi unifermo.

Grazie, o Signore, della vita che mi hai dato serena o combattuta, piena di canto o sofferta di pene, che i miei peccati hanno offuscato ma che la tua Grazia mi ha ridonato sempre fresca.

Grazie per la mia famiglia. Per la mamma straordinaria che mi hai dato e mi è stata sempre vicina come un angelo. Per il papà che mi ha preceduto nella strada al cielo e che, pur col

suo carattere, mi ha tanto amato ed ha faticato per me. Per i miei fratelli: Francesco, con la sua famiglia (Carla, Simone e Laura), che non dimenticherò mai e che mi ha voluto tanto bene; Cesare che ha condiviso con me l'ideale sacerdotale e più generosamente di me si è fatto apostolo di Cristo tra i lontani.

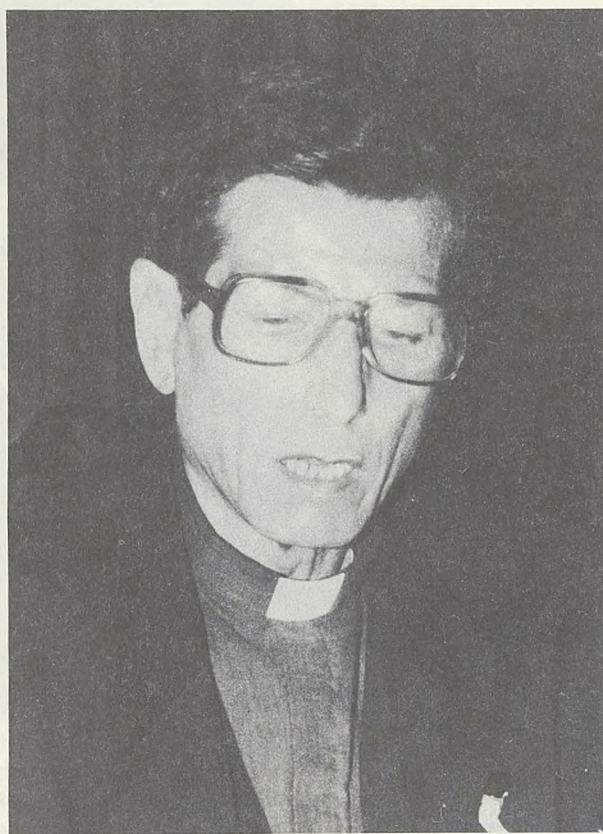
A questi miei fratelli e alla mia mamma dona, Signore, il conforto e la certezza che questo tu trasformerai in grazia.

Vorrei che la mia vita fosse semente per la tua missione, Cesare, e pane per le ingiustizie subite, Francesco.

Ma, soprattutto, in questo momento, non posso non gridare forte il mio grazie a Te, o Dio, che mi hai chiamato al sacerdozio. Oh! Quanto mi ha dato il Signore e come mi dispiace di non aver corrisposto come Lui avrebbe avuto il diritto di pretendere da me. Ma sono sincero: se tornassi a nascere tornerei a farmi prete, ma per essere più santo, più generoso, più umile. E per questo offro la mia vita per le vocazioni, per il Seminario, per il

presbiterio perché sia unito al Vescovo, per quest'ultimo perché guidi il popolo di Dio che è in Chioggia con mano di pastore santo, per i poveri ed i sofferenti, per gli ultimi, per quelli che non contano agli occhi degli uomini.

Accetta il mio sacrificio, Signore, per il laicato, perché capisca e viva la lezione del Concilio. Per il Papa, per la Chiesa. In quest'ultimo periodo della vita il Signore mi ha chiamato tra i giovani della Fuci. Li ricordo uno ad uno, volti sorridenti.



RICERCA

ti, pieni di vita, desiderosi di servire Cristo e la sua Chiesa. Per loro accetta il dono di me, Gesù. Ci siamo voluti bene ed è stata una esperienza unica. Aiutali a percorrere la tua strada, che è fatta di impegno, di ricerca, di coscienza rivolta alla fatica di pensare e servire il mondo della cultura, per una società più umana e cristiana. Ai miei fucini dona, Signore, lucidità, gioia, libertà interiore perchè siano fermento di un nuovo mondo dove tu non passi più ignorato, ma dove il Vangelo sia da tutti ricercato come codice di vita. Un mondo più vero, più trasparente, più francescano, capace di guardarTi negli occhi.

Mi metto fiducioso nelle mani di Maria e rinnovo la mia consacrazione a Lei. Quanto mi ha amato la Madonna e quanto mi ha aiutato; è stata sempre vita, *dolcezza e speranza* mia! Nella sua bontà voglio sigillare la mia vita, perchè mi accompagni al grande Incontro.

Saluto con affetto tutti. Chiedo perdono a chi avesse da rammaricarsi per torti subiti da me. Posso dire di avere amato tanto la mia diocesi; continuerò a pregare per essa.

Ricordo i tanti amici, le persone che mi hanno voluto bene, i miei Superiori della Cei e della Aci, Mons. Piasentini. Un ricordo particolare ai Padri del Pime, alla comunità di Villaregia, ai ragazzi della scuola Paolo VI.

Un abbraccio a tutti i miei confratelli, specialmente a quelli che hanno maturato la loro formazione sacerdotale durante il mio periodo di rettorato: vi porto tutti nel cuore.

E mentre sento di cantare con gioia: *Il Signore è il mio pastore, non manco di nulla; in pascoli erbosi ma fa riposare*, ti abbraccio, mamma, restituendoti uno dei tanti baci che mi hai dato; ti stringo al cuore, Cesare, perchè batta col tuo; ti abbraccio, Francesco, in modo da non dimenticarti mai.

Nel nome dell'unica e indivisa Trinità, Signore dell'alba e del tramonto.

Vostro D. Agostino Bonivento
Padova, 15 giugno 1983

Chioggia, 29 giugno 1991

In data odierna mi sento di aggiungere qualche altra riflessione a quanto già scritto con testamento.

Mi pare che in questo periodo siano maturate tante altre cose e che la chiamata del Signore si faccia più vicina.

Devo ringraziare soprattutto i medici che si sono tanto impegnati per salvaguardarmi la salute e hanno fatto così tanti sacrifici per me. Sono loro profondamente grato. Li ricorderò sempre nel Cielo assieme alle loro famiglie.

Ho sempre detto che non avrei mai scritto un libro sulla mia vita, perchè siamo servi inutili e al momento del tramonto, secondo la parola del Signore abbiamo fatto solo quello che dovevamo fare. Tuttavia siamo consapevoli che c'è che semina e chi raccoglie, chi dona e chi è destinato a portare avanti. Penso che sia così la nostra vicenda. Spero che quel poco che ho fatto vada a beneficio della missione di P. Cesare, come il momento del domani sia anche per i ragazzi della Fuci l'inizio di una nuova fecondità per la Chiesa e per il mondo. Penso che questa legge suprema serva al Clero, ai sacerdoti ai quali non mi sono rifiutato di annunciare la parola del Signore, per cui sono conosciuto da molti di loro. Rivolgo un particolare ricordo e saluto al nostro Seminario e alla Casa del Divino Amore. I nostri seminari hanno oggi bisogno di nuovi evangelizzatori, che avvertano soprattutto il bisogno di cogliere la necessità che le diocesi siano fortemente in comunione con la Chiesa universale. Per questo l'unità dei presbiteri con il Vescovo e col Papa si manifesta nell'impegnarsi nella costruzione di una Chiesa particolare che sia nel contempo universale e missionaria.

Devo ricordare in modo speciale il mio Vescovo Mons. Alfredo Magarotto che tanto mi è stato vicino e mi ha preparato all'incontro col Signore.

A lui chiedo ancora una benedizione come vincolo di comunione con la diocesi, con la Chiesa universale, col Papa al quale va la mia riconoscenza per aver ripetutamente pregato per me.

A tutti ancora l'assicurazione della mia preghiera in Cielo:

*Beato chi abita la mia casa:
sempre canta le tue lodi.
Beato chi trova in Te la sua forza
e decide nel suo cuore il santo viaggio.
(Salmo 83)*

D. Agostino Bonivento

RICERCA

Un maestro, un amico

Lorenzo
Chiarinelli

Vescovo di
Sora, Aquino
e Pontecorvo

Nel tessuto dell'esistenza delle persone spesso è possibile scor- gere categorie mentali, principi ispiratori, criteri di riferimento che ne connotano e ne qualifica- no comportamenti, riconducendoli ad unità.

Chi ha potuto avere con don Agostino Bonivento consuetudine di amicizia, di colloquio, di comunione ha potuto, di volta in volta, esplorare con lui la variegata situazione culturale dell'oggi, i problemi e le sfide dell'azione pastorale, i nodi ecclesiali della presenza dei cristiani nella storia e, sempre più puntualmente, le interpellanze del laicato, le prospettive dell'ACI e della FUCI.

La sua acuta percezione del reale, la matura sensibilità culturale spirituale e la fiduciosa apertura al futuro ne hanno fatto sempre un interlocutore autorevole e prezioso.

Ma proprio all'interno di questa complessità di temi ed ambiti è apparsa, a chi ha guardato più in profondità e da vicino, un'attenzione e una preoccupazione lucida e coerente in don Agostino: *la spiritualità del prete diocesano*.

La sua esperienza di Rettore di Seminario, la collaborazione con L'Unione Apostolica del Clero, una diuturna predicazione di *Esercizi spirituali*, i tanti incontri con le Diocesi e i preti hanno via via affinato in lui interesse, competenza, passione apostolica.

Tre, per esemplificare brevemente, mi sembrano le suggestioni più rilevanti di questo suo *magistero*: la concentrazione cristologica, la ecclesialità, l'amicizia.

1 - Il punto di partenza per comprendere il sacerdozio ministeriale non può essere che Cristo, sommo ed eterno sacerdote della nuova Alleanza. Il prete vive per Lui e di Lui: agisce *in persona Christi*, per ripetere un'espressione cara a don Agostino. «Queste mie mani, questi miei piedi sono mossi da quel (di Cristo) cuore» (Cabasilas). Don Agostino è stato un prete appassionato di Cristo. E la centralità di Lui ha predicato e ha proposto e, soprattutto, ha vissuto, anche come offerta *sacrificale*.

2 - E, in Cristo, l'amore alla Chiesa. Nella Chiesa, infatti, popolo sacerdotale, all'interno della comunità dei credenti, prende volto la figura presbiterale. Don Agostino ha sentito fortissima la *dedicazione* alla Chiesa in tutti i

momenti e gli spazi della sua esistenza. *Questa Chiesa che amo*: è stata anche per lui l'espressione sintetica di un orientamento profondo e permanente. E amore alla Chiesa sono stati i suoi molteplici servizi ed educazione a servire la Chiesa è stata la sua pedagogia.

3 - *Vi ho chiamato amici!* Quante volte don Agostino ha meditato e riproposto la grande rivelazione di Gesù ai suoi. L'amicizia presbiterale è stato il clima caldo delle sue relazioni, private e istituzionali: un'amicizia sincera, discreta, tenace, accolta e donata. La partecipazione all'Unione Apostolica del Clero è stata vissuta da lui nel segno di questa amicizia ed è stata riproposta come vero modo di essere amici nel presbiterio.

Don Agostino, tanti tuoi amici, gli Assistenti della FUCI, tutti noi vogliamo, con semplicità ed affetto, raccogliere la tua lezione per vivere ed amare, da preti, con la fedeltà della tua intensa stagione.

+ Lorenzo Chiarinelli
Vescovo di Sora-Aquino-Pontecorvo

L'Azione Cattolica della Diocesi di Chioggia nel ricordare la paternità sacerdotale di Mons. Agostino Bonivento, Assistente Nazionale Fuci, tornato alla Casa del Padre il 9 Luglio 1991, promuove una Borsa di Studio per accompagnare un seminarista al Sacerdozio.

Tutti coloro che vorranno collaborare all'iniziativa sono pregati di far pervenire il contributo usufruendo del CCP n.137455 intestato a:

NUOVA SCINTILLA

calletta Furnaletto - Seminario 30015
CHIOGGIA (VE)

specificando la causale:

**BORSA DI STUDIO
"MONS. AGOSTINO BONIVENTO"**

RICERCA

Il libro e il calice, un unico amore

Dio non ha fatto la morte... Egli, pur essendo Dio, divenne obbediente fino alla morte di croce... Vivo nella fede del Figlio di Dio, il quale mi ha amato e ha sacrificato se stesso per me... (Sap.1,13; Fil.2,6ss; Gal.2,20).

Ricordando don Agostino, amico carissimo, per me è quasi spontaneo associare la memoria a queste espressioni bibliche, vera sintesi, credo del suo itinerario cristiano e della sua spiritualità sacerdotale.

Da un lato, infatti, ci viene incontro la luce della fede, dono acquisito della divina benevolenza, faro necessario per ogni pellegrino verso la patria, caparra di un bene ulteriore che aspettiamo nella speranza e pregustiamo nei vari momenti dell'esperienza cristiana. Dall'altro lato, ci sorprende l'evento pasquale di Cristo Signore che è, ad un tempo, sorgente e termine della fede: un evento che, mentre rivela l'amore di Dio Padre ad ogni uomo che si apre alla sua volontà salvifica, nello stesso tempo addita la via sulla quale muoverci per arrivare fino a Lui, per assimilarci a Lui, per identificarci con Lui. A monte di tutto sta la sublime certezza che Dio non ha fatto la morte, cioè che il nostro Dio è il Dio dei viventi, è il Dio amante della vita. Anche se dopo Cristo e con Cristo, egli ci chiama sulla via della croce per arrivare nella patria della luce, egli ci educa sempre ad amare la vita, a difendere la vita, a promuovere la vita.

Su questa lunghezza d'onda e quasi sorpreso da tanta luce mi salgono dal cuore due immagini, simbolo di due impegni fondamentali di don Agostino: l'impegno culturale, simboleggiato dal libro, e quello ascetico-mistico, simboleggiato dal calice. Due modi per esprimere e per vivere la sua naturale propensione a studiare: ricercare anzitutto la verità di Dio e le verità dell'uomo, sempre però per arrivare a fare esperienza di Dio nell'uomo e dell'uomo in Dio. Nello stesso tempo ricercare il contatto vivo e vitale con Cristo Signore, nel mistero della sua Pasqua, pronto a bere, anzi a dissetarsi al calice della passione, per amore di Dio e dei fratelli, nella beata speranza della risurrezione.

Il libro dunque rimanda al calice e il calice vuole essere assaporato nella luce che si sprigiona dal libro. Ma, quale libro?

Anzitutto il libro della Parola di Dio; in secondo luogo il libro dei documenti conciliari e poi - ma

solo in terza istanza - i libri che testimoniano seriamente della ricerca culturale dell'uomo, di ogni corrente di pensiero, antica e moderna, vicina o lontana dalla fede cristiana. Don Agostino non amava moltiplicare le letture, ma assommava libro a libro; preferiva fare poche letture ma assai profonde. E' questo un primo segno della sua psicologia profonda, del suo temperamento riflessivo, della sua tendenza al raccoglimento e al dialogo euristico.

Qui è necessario ricordare che il suo decisivo contributo alla pastorale della Chiesa in Italia, soprattutto nel decennio 1976-1986, sia nell'ambito della Fuci sia nel più vasto ambito della CEI. Non è il caso di scendere nei particolari, ma è bello per noi rendere omaggio alla squisita sensibilità biblico-teologica, al critico approccio culturale, al profondo amore ecclesiale, alla vigile attenzione pastorale di don Agostino Bonivento: virtù squisite, queste, che difficilmente si trovano associate e sintetizzate nella stessa persona. Questo suo prezioso contributo alla riflessione teologica, posta a monte degli orientamenti e delle iniziative pastorali, don Agostino l'ha prestato a partire dalla sua formazione teologica, segnatamente conciliare, e dalla sua conoscenza della Bibbia, attenta e scrupolosa sempre, sapienziale e pastorale ad un tempo.

Solo chi ha collaborato con lui direttamente può rendere testimonianza del modo con il quale egli lavorava: molta attenzione previa, avvalorata da un forte bisogno di capire bene, di mettere a fuoco, di impostare rigorosamente la collaborazione; poi prolungata riflessione personale e certamente molta preghiera; quindi elaborazione del proprio contributo ubbidendo alla ispirazione profonda ed esternando l'abbondanza del cuore; infine la consegna, gioiosa e timorosa ad un tempo, del proprio contributo, accompagnata sempre da un gesto di sincera umiltà e di totale rinuncia ad ogni ulteriore intromissione. Uno stile veramente encomiabile ed invidiabile, ricco di umana sapienza e di virtù cristiane, segno di una personalità matura perché lungamente sottoposta al vaglio dell'ideale cristiano e assiduamente confrontata con le esigenze evangeliche.

Sempre a proposito dei libri, mi pare di poter testimoniare che Don Agostino non ha mai corso il pericolo di diventare *vir unius libri* (a meno che si intenda il libro della Parola di Dio) e

Carlo Ghidelli

RICERCA

neppure *vir librorum* (nel senso di legarsi eccessivamente ad essi): egli preferiva decisamente le persone ai libri. Intendo dire che per capire un poco la personalità sua occorre considerarlo in rapporto ai suoi maestri e ai suoi alunni. Quante volte l'ho sentito tessere le lodi di alcune grandi personalità che egli considerava come suoi *maestri*! E non si fraintenda il significato di questo termine! Non ci voleva molto a comprendere che don Agostino intendeva parlare non tanto dei suoi maestri di scuola, sia pure di scuola teologica, ma dei suoi *maestri di vita*, di coloro che ne hanno individuato e seguito la chiamata al sacerdozio ordinato, di coloro che ne hanno scoperto e accompagnato la vocazione al ministero nel delicato ambito della cultura, di coloro che ne hanno riconosciuto e valorizzato il carisma di educatore.

Quanto alla *cultura* perciò don Agostino può ben essere definito un apostolo coraggioso e autentico, perfettamente sintonizzato con le più grandi personalità del mondo ecclesiale a lui contemporaneo (qui è doveroso - Ma sarebbe pure interessante sviluppare ulteriormente il tema - un breve, fugace accenno alla sua profonda sintonia con la personalità di Paolo VI).

Don agostino è stato appassionato *cultore della verità intera*, quella iscritta nell'atto creativo di Dio e quella tipica dell'atto salvifico dello stesso Dio, autorivelantesi in Cristo Signore; la verità dell'uomo colto e accolto nella luce di Dio e la verità di Dio appreso e compreso nella luce di Cristo; la verità della storia letta e riletta nella luce della divina rivelazione e la verità della rivelazione critica gustata e rigustata con intelletto d'amore; la verità della Bibbia, interpretata e contemplata nella viva tradizione ecclesiale, e la verità, sia pure parziale e propedeutica, di altri libri contenenti *semina verbi*; la verità della Chiesa, amata e riamata sempre con intenzioni purissime, e la verità di Cristo, suo salvatore e redentore, cercato e ricercato sempre con incontentabile e insaziabile passione.

La *carità della cultura*, il confronto culturale a tutto campo e la coltivazione di ogni germe di verità possono sicuramente essere considerati come uno degli ideali di don Agostino e in questo modo egli ha potuto rendere un servizio prezioso e peculiare alle diverse comunità ecclesiali nelle quali è stato chiamato a vivere e a testimoniare

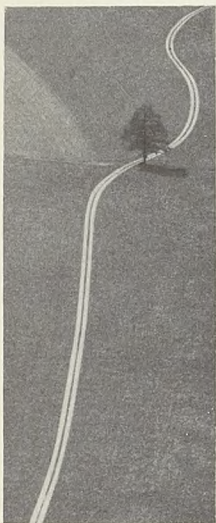
la sua fede.

Dopo il libro e accanto al libro *il calice*. Ma forse è meglio dire: insieme al libro ed emergente dal libro la croce. sì, perché don Agostino non ha vissuto due esperienze separate, ma una sola è stata la via sulla quale il Signore lo ha chiamato: quella del servizio incondizionato e totale del Vangelo, cioè al suo Signore e alla Chiesa. La *via lucis* (quella di cui ho parlato poc'anzi) si è identificata per don Agostino con la *via crucis*: una unità profonda ed una sintesi armoniosa, quale solo la divina sapienza sa operare nella vita di una persona.

Non sono affatto interessato, in questo momento, al discorso di quanto abbia sofferto don Agostino o perché abbia sofferto, ma piuttosto mi sento sospinto a riflettere sul fatto che egli abbia sofferto, sul mistero della sua partecipazione alla croce di Cristo Signore. E' il libro dunque che illumina questa pregressa, diuturna, costante passione. Non vorrei esagerare, ma mi pare di poter dire che tutta la vita di don Agostino è stata una continua passione, una consapevole compassione. In quale senso?

Anzitutto vorrei ricordare - è un modo anche questo di tener viva in noi e tra di noi la sua immagine singolare, la sua cara memoria - che per *temperamento* don Agostino era portato a cogliere il lato problematico delle cose, a intuire i tratti meno positivi delle persone, a *temere* - se così mi posso esprimere - gli sviluppi negativi delle situazioni. E' anche questo un modo per soffrire! Lo dico non per fargliene una colpa - non me lo consente neppure minimamente l'affetto amicale che mi lega a lui che la sua scomparsa rende ancor più vivace e profondo - ma per una chiarezza interiore che mi porta a ricomprendere la personalità di don Agostino in tutte le sue sfumature, anche quelle più intime e forse più nascoste ai più.

In secondo luogo, don Agostino ha sofferto - mi permetto di dirlo sommariamente e non senza una forte ritrosia - *per una certa formazione* che ha ricevuto nelle prime fasi della sua esistenza terrena: una formazione in parte deformante, certo assai carente sotto certi profili, comunque non del tutto equilibrata e per certi versi devastante. Buon per lui che non gli sono mai mancati compagni di viaggio sereni e rasserenanti (costoro sono da annoverare accanto ai *maestri di vita* di cui parlavo poc'anzi); non gli è mancato qual-



RICERCA

che *buon samaritano* che, accanto e dopo il buon Samaritano che è Gesù stesso, lo ha aiutato a portare la croce dietro a Gesù, a stare sotto la croce per Gesù, a salire sulla croce come Gesù.

In terzo luogo don Agostino ha sofferto lucidamente, con piena consapevolezza umana, con totale adesione alla volontà di Dio, con incondizionata accettazione anche dei lati più misteriosi - quelli che non si lasciano ridurre entro categorie umane o dentro umane valutazioni -, con evangelico abbandono, con gesti di autoconsegna pasquale. E' proprio il caso di dire anche di lui: *oblatus est quia ipse voluit*. Non è che don Agostino non abbia accusato il colpo, anzi i colpi: chi gli è stato amico potrebbe ricordarne ed elencarne non pochi, ma non è questo quello che conta, quello per cui don Agostino ha vissuto e faticato. Egli ha sempre rinnovato la sua totale adesione al modello divino, al mistero pasquale di Cristo e della Chiesa.

Era spontaneo per lui - e lo faceva volentieri insieme ad alcuni, pochi amici - il salto verticale dal considerare lo spessore umano della chiesa al riconoscere la sua origine e la sua dimensione divina. A questo lo avevano allenato i suoi studi teologici, quelli che hanno trovato una sbocco sostanzioso nella sua tesi di laurea, dedicata appunto alla ecclesiologia conciliare. A questo si teneva allenato con le sue indagini storico-patristiche che tanto lo appassionavano e gli fornivano sicure chiavi di lettura della storia della Chiesa e della sua vita attraverso i secoli. In questo si specializzava direi - giorno dopo giorno, leggendo con spirito critico, con singolare lucidità e con eccezionali aperture d'animo gli aventi della vita della Chiesa: una lettura critico-prophetica, direi, che non indulge affatto ai luoghi comuni o agli entusiasmi giovanili e che, nello stesso tempo, non presume di essere autosufficiente o definitiva. Ancora una volta è il libro che illumina la croce.

Don Agostino ha sofferto - mi pare - anche per il coraggio della verità: la verità evangelica infatti è tale che, quanto più compresa nella sua profonda realtà, tanto più ti coinvolge, e quasi ti travolge, nel condividere l'esperienza pasquale di Colui che è la stessa Verità rivelata. La verità evangelica è tale che, quanto più è studiata e contemplata con docilità e con disponibilità all'ascolto, tanto più ti assimila a Sé e ti riduce all'unità con l'Amato: perché tale diventa il

Verace e il Fedele per chi lo cerca non solo con la mente o con l'intelligenza ma con tutto se stesso e con le più recondite potenze del suo essere. Altri testimonieranno su alcuni gesti di coraggio che don Agostino ha non dovuto ma voluto fare, dinanzi anche a situazioni difficili, delicatissime e, per certi versi, forse tali da intimidire altri. Don Agostino non si è mai sottratto al dovere di dire chiaro ciò che, in coscienza, riteneva doversi dire; non si è mai defilato soprattutto quando si trattava di difendere - ma forse questo non è il verbo più adatto - coloro che erano affidati alle sue cure pastorali, anche se ciò comportava confronti schietti, dialoghi serrati e puntualizzazioni oggettive. Per l'ennesima volta l'amore alla Verità ha sostenuto e motivato il suo impegno apostolico, le sue scelte pastorali. E' come dire: il libro illumina la croce.

Ma la partecipazione di don Agostino alla passione di Cristo Signore è passata anche attraverso le *sofferenze fisiche* che hanno caratterizzato soprattutto l'ultima stagione della sua esistenza terrena. Un autentico *calvario* liberamente abbracciato perché lungamente preparato e vastamente motivato, perché largamente donato ed evangelicamente radicato, perché apostolicamente dilatato e sacerdotilmente sacrificato. A noi, suoi amici, non è stato dato di accompagnarlo da vicino in quest'ultima tappa del suo itinerario terreno; non è stato dato di dialogare con lui, ormai assimilato al suo Signore e Maestro; non è stato dato di vederlo inchiodato sul letto come sulla croce. Non pochi di noi tuttavia hanno potuto rivederlo a Brescia, all'inizio di quest'anno in una sua fugace, ma assai significativa presenza al Congresso straordinario della Fuci: un dono squisito della sua consueta bontà, un dono natalizio che aveva però tutto il sapore della festa pasquale. Le sue parole, in quella circostanza, hanno lasciato intuire - ma solo intuire - la piena dei suoi sentimenti, soprattutto la serietà della sua com-passione. Per l'ultima volta il libro ha illuminato la croce!

A questo punto, mi pare di poter riaffermare con piena legittimità che nella vita di don Agostino libro e croce si sono così intimamente avvicinati, così profondamente assimilati da divenire una sola e identica cosa: libro e croce si sono identificati! Non ha più bisogno di libri colui che si trova inchiodato ad una croce, alla Croce di Cristo; non gli serve più neppure il libro della

RICERCA

La sua presenza tra i giovani della Fuci

Annamaria
Debolini

Ex Presidente
nazionale fuci

Il 10 luglio 1991 don Agostino Bonivento ci ha lasciato. In punta di piedi, com'era suo stile; nella sofferenza, a cui da tempo era abituato. Noi che lo abbiamo avuto come punto di riferimento e come fratello maggiore, abbiamo perso un amico a cui ci legava un rapporto di grande affetto e di stima. La Fuci ha perso un altro dei suoi grandi assistenti, una figura di prete che ha segnato in maniera indimenticabile la vita e la storia della federazione nell'ultimo decennio.

Gli amici che hanno vissuto da protagonisti la vita della federazione all'inizio degli anni '80 potranno ricordare ciò che ha significato l'arrivo di don Agostino come assistente nazionale. Il suo primo intervento pubblicato su *Ricerca* dopo la nomina, è una riflessione sul documento della Cei *Comunione e comunità*, appena pubblicato. Egli colloca immediatamente il proprio servizio all'interno del cammino - in quegli anni particolarmente fecondo - della Chiesa italiana, sottolineando allo stesso tempo la tradizione e lo specifico della Fuci.

Don Agostino era un profondo conoscitore della realtà ecclesiale del nostro paese: da protagonista del dopo concilio, ne condivideva le sofferenze e i cammini intrapresi, le scelte coraggiose - talvolta anche da lui ispirate - dei piani pastorali della Cei. Egli era convinto che la concezione conciliare della chiesa dovesse ancora trovare una piena attualizzazione e amava ricordare i punti nodali della collegialità, del rapporto chiesa universale - chiese locali, della laicità e della missionarietà, mettendo in guardia da ogni tentativo di semplificazione: *una Chiesa del mistero sfuggerà a qualsiasi cattura, compresa quella della sua determinazione geo-*

(continua da pag. 17)

vita, il libro testimonianza della Parola di Dio, il libro della Chiesa, della liturgia, della pietà cristiana. Alla fine rimane solo la Croce: la croce di Cristo libro quant'altri mai eloquente perché insanguinato, libro alla portata di tutti perché scritto sulla carne e non su carta, libro universalmente leggibile perché offerto da tutti da Cristo, fratello universale.

Carlo Ghidelli

metrica, la definizione appunto, che ne limita l'estensione e l'efficacia salvifica e la espropria della ricchezza della incontenibile grazia ottenutaci dal Salvatore.

Anche per questo, don Agostino è stato un protagonista e un assistente prezioso, negli anni del dibattito sulla cultura della *presenza* e della *mediazione* e in tutta la stagione ecclesiale che ne è seguita fino al Convegno di Loreto; e poi dopo, quando per i cattolici della *scelta religiosa* è diventato più difficile riconoscersi in una linea comune, quando sono venute meno alcune certezze e abbiamo dovuto tornare a studiare con maggiore attenzione la storia della comunità cristiana degli ultimi decenni.

Conversare con lui su argomenti teologici e di chiesa era sempre di grande interesse, sia per la precisione e la profondità di molte conoscenze, sia perché era capace di cogliere negli avvenimenti e nella realtà, elementi di speranza o di preoccupazione che fornivano una preziosa chiave di lettura. Il suo amore e la fedeltà alla chiesa erano indiscutibilmente alla base della sua vita di prete. Don Agostino non nascondeva le sue amarezze, le sofferenze spesso procurategli dall'essere nostro assistente, ma ogni volta sapeva trovare motivi di gioia e di speranza per guardare avanti. Anche per questo la sua era una presenza autorevole e per la Fuci ciò ha significato una garanzia e la possibilità di un confronto *alto* su molte questioni complesse e controverse. Una grande ricchezza che don Agostino ha costruito e consegnato alla federazione è stata poi la sua capacità di tessere profondi e duraturi rapporti con le chiese locali, con i vescovi, gli assistenti, la gente. Il suo arrivo in federazione ha significato la riconquista lenta e faticosa ma decisa e generalizzata di una fiducia e di un consenso che hanno permesso di superare molte difficoltà e diffidenze. Credo che a lui vada riconosciuto il merito della rinascita di molti gruppi precedentemente estinti, della stima e solidarietà che tanti vescovi ci hanno mostrato in questi anni, incoraggiandoci ad andare avanti.

La sua fedeltà alla federazione è stata di una correttezza, lucidità, tenacia e affetto commoventi. Don Agostino in questo non si è risparmiato e ha anteposto in ogni situazione il bene della federazione al suo interesse. Anche quando la sua salute era ormai fortemente compromessa. Anche quando le tensioni e le conflittualità

RICERCA

interne ed esterne erano particolarmente preoccupanti e laceranti. Non è stato un assistente di palazzo, nel senso che non ha assunto gli atteggiamenti e i vezzi propri di molti preti trasferiti a Roma, ha rifiutato la logica del carrierismo ad ogni costo, dell'accomodamento opportunistico. Credeva molto all'obbedienza e per questo ha sofferto molto, ma credeva anche che questa dovesse essere sempre sostenuta dall'intelligenza e dalla libertà.

Da interprete fedele della tradizione fucina aveva profonda fiducia e rispetto della laicità della federazione: cercava sempre di capire e di cogliere gli stimoli e le riflessioni dei nostri incontri e convegni. La sua considerazione era un dono molto importante per un'associazione come la nostra: pochissime volte l'ho sentito intervenire autoritativamente; piuttosto cercava il dialogo e la via della persuasione e della comprensione. La sua presenza discreta e il valore che dava a tutto il lavoro federativo, sono stati i tratti che hanno reso don Agostino un assistente capace di farci crescere nella libertà e nella responsabilità e sono stati per lui sicuramente motivi di patimenti e di incomprensioni nell'ambiente ecclesiastico.

Teneva insieme le doti di un intellettuale fino e libero, attento a cogliere le sfumature e gli sviluppi di ogni ragionamento, con le qualità di un assistente critico e propositivo, lineare e trasparente nel suo modo di proporsi e stare tra la gente.

Per questo lui, prete tutto d'un pezzo, era un sacerdote che viveva la sua dimensione di laicità e si faceva compagno vivace ed intelligente per noi, per i relatori dei nostri incontri e per i nostri interlocutori. In pubblico, del resto, la sua parola e i suoi interventi davano la misura della partecipazione ai temi in discussione e non è fuori luogo ricordare come i commenti di corridoio, fossero concordi nel sostenere che, con don Agostino, la Fuci faceva sempre bella figura. Ricordo in maniera particolare la sua omelia al congresso di Bari, i suoi interventi puntualissimi e partecipati, alle settimane teologiche estive. A Camaldoli l'ho sempre visto allegro, nonostante i problemi di salute che già erano gravi, immerso nell'euforia fucina tipica di queste settimane, contento di godere dell'amicizia dei monaci, di conoscere i nuovi fucini e parlare con i più vecchi. Credo che fosse molto legato a questo luogo e a questa

esperienza: un po' per le radici storiche che la connotano, un po' per la ricchezza di fede dei monaci, un po' per l'intreccio di vita ecclesiale e culturale di cui quest'ambiente è stato artefice e spettatore. Don Agostino era maestro nel raccontare ai relatori, ai vescovi che venivano a trovarci, a tutti gli ospiti, la *gloriosa* storia fucina, quel bagaglio di memoria per noi così imbarazzante e allo stesso tempo gratificante di cui egli andava giustamente orgoglioso. Non perdeva occasione per ricordare gli illustri padri spirituali della federazione e si arrabbiava contro la miopia di chi non capiva che, al di là dei limiti e degli errori ovunque presenti, la Fuci continuava ad essere una straordinaria e insostituibile opportunità formativa per gli universitari di tutta l'Italia.

Don Agostino ha tribolato molto per la federazione, ma ancor più credo abbia sofferto per la chiesa, per gli stili e le scelte che in essa non condivideva. Da certi momenti di amarezza e di sfiducia, riusciva però ad uscire con la forza di una Fede granitica, ritrovando quel sorriso buono e schietto e un buonumore pieno di ironia. Don Agostino, infatti, era capace di ironizzare su di sé e sulle disavventure, sugli altri e sulle cose, intrattenendoci con intelligenza con i suoi racconti e le sue battute. Lo apprezzavamo per la sua lealtà e per la libertà e perché era capace di uscire a testa alta dalle situazioni più intricate senza svenire niente di sé e della sua dignità.

Negli ultimi tempi, senza che noi ce ne rendessimo bene conto, don Agostino insisteva molto sulla teologia della gioia. Non perdeva occasione per ricordarci che, nonostante tutto, il cristiano è un uomo che spera e che per questo è capace di spendersi nella storia degli uomini. Al congresso di Bari nel 1989, l'ultimo congresso al quale ha potuto essere fisicamente sempre presente, terminò la sua omelia con un'esortazione a vivere nel clima pasquale. *...Coraggio, allora, Fuci delle nostre piccole e grandi città, coraggio nel sentirti seme, coraggio nel pensare e nel cantare: Canta et ambula, canta con le tue chitarre e cammina per i tuoi sentieri nel paese. Sei un gruppo dei viandanti di Dio che amano incontrare gli uomini ed annunciare ad essi l'alleluia del Risorto.* Allora non demmo a queste parole il peso che avrebbero meritato. Adesso, ci mancherà il suo ragionare scorrevole e chiaro. Ci mancherà il suo sguardo buono, il suo sorriso amaro. Ci mancherà la sua forza mascherata di debolezza.

RICERCA

Una vita nella e per la Chiesa universale

Mario Russotto

Assistente
Nazionale Fuci

Il 10 luglio scorso è ritornato alla Casa del Padre Mons. Agostino Bonivento, da dieci anni Assistente Nazionale della FUCI. A due mesi dalla sua scomparsa mi sembra doveroso e onorevole contribuire a tracciare, per quanto è possibile e proprio per la nostra rivista, la figura di così grande uomo di Dio, di cui sono stato collaboratore.

Il sacerdote

Sacerdote e maestro, uomo di fede e di cultura, don Agostino univa alle sue doti di mente e di cuore un amore appassionato alla Chiesa e al Successore di Pietro. Fedele alla sua vocazione sacerdotale e ai tanti compiti svolti nei quasi 38 anni di ministero, riusciva a coniugare fede e cultura senza compromessi ed esitazioni, con animo sereno e disponibile al dialogo.

S.Em. il Card. Marco Cé così ha scritto di lui in un telegramma a Mons. Magarotto Vescovo di Chioggia: «...sacerdote esemplare, apostolo illuminato nel mondo dei giovani et cultura. Ringraziando il Signore per avercelo donato, ricordo suo appassionato attaccamento alla Chiesa insieme at finissima sensibilità cristiana per problemi mondo attuale et cuore misericordioso aperto a tutti...».

A soli trentatré anni fu nominato rettore del Seminario. Questo impegno, ricevuto nel pieno della contestazione giovanile, don Agostino lo portò avanti per quattordici anni nello sforzo di fare del Seminario una palestra di vita. Due in particolare i suoi obiettivi: la formazione umana e l'amore alla verità. Il Concilio, pochi anni prima, aveva affermato che il Sacerdote deve possedere con equilibrio le virtù tipicamente sacerdotali e le virtù umane, così da essere vero uomo di comunione capace di esprimere fiducia, gentilezza, saggezza. Nel vortice della contestazione che in quel tempo non risparmiava neppure i Seminari, don Agostino si adoperò per indicare ai suoi giovani seminaristi il sentiero stretto della verità come via alla libertà e alla autentica crescita della personalità.

Le vocazioni sacerdotali e la formazione dei presbiteri sono state sempre al centro della sua preghiera e del suo apostolato.

E' significativo a tal proposito quanto egli dice nel suo testamento spirituale: «...in questo mo-

mento non posso non gridare forte il mio grazie a Te, o Dio, che mi hai chiamato al sacerdozio... se tornassi a nascere tornerei a farmi prete, ma per essere più santo, più generoso, più umile. E per questo offro la mia vita per le vocazioni...»

Il maestro

«... La stampa cattolica deve fare in modo che nel sano ottimismo la Chiesa venga più conosciuta e più amata e le goffaggini laiche abbiano la pratica risposta del cristiano, il quale comprenderà, allora, come una conseguenza, che è suo dovere bonificare, nelle idee e nelle manifestazioni che toccano la morale, il mondo odierno...». Queste le parole del venticinquenne don Agostino apparse nel suo primo *articolo di fondo* come direttore del Settimanale Diocesano *Nuova Scintilla* di Chioggia. Incarico svolto per ben ventidue anni nello stile della chiarezza, dell'amore alla verità, del coraggio di un sereno rapporto Chiesa-Mondo, che si gioca - egli diceva - sul piano del dibattito culturale.

Già insegnante di lettere presso il Seminario diocesano, conseguì la laurea in teologia presso l'Università Lateranense con una acuta e apprezzata tesi sulla comunione ecclesiale.

Dotato di lungimiranza culturale, profonda sensibilità ecclesiale e sociale e consapevole del ruolo che i mass-media andavano sempre più ricoprendo come agenzie di cultura, insieme ad alcuni amici fondò nel 1976 *Radio Chioggia Libera*, emittente locale di ispirazione cristiana, e il *Centro studi e promozione sociale* allo scopo di approfondire le problematiche socio-culturali più urgenti al servizio della comunità ecclesiale e civile.

Vasto era il campo dei suoi impegni ecclesiali e culturali, fra questi anche il dialogo ecumenico e interreligioso. Fu, infatti, ispiratore e collaboratore agli incontri di dialogo e di preghiera promossi a Milano e a Praglia tra le esperienze monacali cristiane e quelle buddhiste.

L'assistente della fuci

«Carissimi fucini, ho voluto con tutte le mie forze essere oggi in mezzo a voi... Ci riuniamo qui per confrontarci ancora una volta con la storia e la cultura del Paese in un momento tanto difficile, e pronti nella fatica del pensare...». Questo

RICERCA

l'esordio del saluto di don Agostino al 50° Congresso straordinario della FUCI tenutosi a Brescia. Era il 3 gennaio scorso. Pallido, con la voce flebile ma sicura, da un anno lontano da Roma, visibilmente toccato dalla malattia, l'Assistente della FUCI volle comunicare di persona il suo messaggio alle centinaia di fucini provenienti da ogni parte d'Italia. Pur afflitto dal male incalzante che gli procurava non poche sofferenze, accompagnato dal suo medico, volle consegnare ai giovani il frutto della sua forte fede: la gioia!

Gioia che scaturisce dalla ricerca e dall'amore dell'Assoluto, dalla libertà - nella verità - da vivere e da donare.

Nei dieci anni di servizio sacerdotale in FUCI, don Agostino si è impegnato a vivere e a far vivere ai fucini il Vangelo nella logica della incarnazione. Egli vedeva nella mediazione culturale e nella educazione al senso critico le vie per uscire dalla crisi che caratterizzava gli anni '70. Così scriveva nel 1982 in un articolo su *cultura, valori morali e itinerari di fede nei giovani oggi*: «Attraverso la mediazione culturale... ci collochiamo dentro la situazione reale come essa è, a raccogliere i fili dispersi con quella fiducia che è alimentata dalla fede dalla quale sappiamo che i semi del Verbo sono stati sparsi a larghe mani in ogni situazione, in ogni uomo. Raccogliere i fili dispersi, rifare un tessuto nella decomposizione generale della società. Lavoro di pazienza, lavoro a lunga gittata, lavoro di mediazione culturale come tentativo di rifare l'unità di fondo dell'uomo, che presuppone il riconoscere semi di bontà e di valore negli uomini e nelle situazioni».

Con vero acume da intellettuale, osservatore profondo delle dinamiche della storia, riusciva ad analizzare con rara lucidità la condizione in cui versava la Chiesa, la società civile e il mondo giovanile. A quest'ultimo in particolare si rivolgeva - pensando ai suoi giovani fucini - affermando la necessità di «educare al senso critico, alla possibilità di emettere un giudizio, alla capacità cioè di far cogliere giudizi come valore di sintesi... oggi non c'è altra strada per far maturare al senso critico che quello di far educare una personalità a diventare matura nel senso della libertà e delle responsabilità. Non più nel senso del dominio e delle formule prefabbricate, delle precomprensioni, non più nel senso dell'obbe-

dienza pregiudiziale all'autorità ma puntando a personalità che devono svilupparsi all'interno della libertà e responsabilità... Educazione alla libertà significa educare alla capacità critica della selezione delle cose, del giudizio delle cose; libertà dalle dissociazioni cioè dai tentativi di spaccatura della soggettività, poiché al giudizio di sintesi non arriva un uomo dissociato, ma arriva un uomo che ha una sua unità di fondo.»

La fatica del pensare, il sapere radicato nella gioia, la ricerca della verità: questi i pilastri sui quali don Agostino ha scommesso gli ultimi dieci anni della sua vita, contribuendo notevolmente al rilancio della FUCI negli anni '80.

Il suo ministero sacerdotale a servizio della cultura e della Federazione si tinse ben presto del grigiore della sofferenza fisica. La sua vita tuttavia si rivestiva sempre più dei colori della gioia e della speranza, tanto da lasciar trasparire dal suo sguardo buono e profondo la presenza del Dio a cui tutto egli aveva donato.

Nel suo ultimo tratto di strada in questo mondo il suo unico pensiero era la FUCI. Quasi tutti i giorni ci sentivamo per telefono ed egli chiedeva, desiderava sapere, dava consigli. Siamo andati a trovarlo a Chioggia pochi giorni prima del suo ultimo ricovero in ospedale. Abbiamo celebrato l'Eucaristia in casa con lui. I suoi occhi erano luminosi, quasi trasparenza del divino, ci parlò per qualche ora esortandoci alla prudenza, alla fatica del pensare, alla comunione con Dio. Ci parlò tanto del Papa, ci mostrò le foto dei suoi incontri con il Santo Padre, ci esortò alla comunione ecclesiale...

Don Agostino ha amato la FUCI e i giovani fucini, parecchi li conosceva personalmente: «...Li ricordo uno ad uno, volti sorridenti, pieni di vita, desiderosi di servire Cristo e la sua Chiesa. Per loro accetta il dono di me, Gesù. Ci siamo voluti bene ed è stata una esperienza unica...» Così scrisse nel suo testamento spirituale. Alla offerta della sua vita per i giovani della Federazione, don Agostino unì una pressante richiesta a Dio: «Aiutali a percorrere la tua strada, che è fatta di impegno, di ricerca, di coscienza rivolta alla fatica del pensare e servire nel mondo della cultura, per una società più umana e cristiana. Ai miei fucini dona, Signore, lucidità, gioia, libertà interiore, perché siano fermento di un nuovo mondo dove Tu non passi più ignorato...».

Mario Russotto

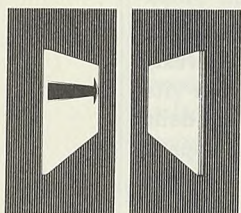
RICERCA

Servizi Automatizzati

Cariplo



CARIP*Personal* **SELF SERVICE**



Per prelevare contanti in qualsiasi momento della giornata ed effettuare personalmente operazioni bancarie in modo autonomo e veloce.



HOME BANKING

Per effettuare operazioni bancarie e colloquiare con Cariplo direttamente da casa o dall'Azienda.



POS

Per pagare qualsiasi acquisto senza uso di contanti o assegni, negli esercizi convenzionati.



CARIPLO

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

A proposito di **RIFORME**

È indubbiamente triste constatare come siano occorsi trenta anni per introdurre nel sistema universitario italiano, perlomeno in modo organico e coordinato, l'articolazione dei titoli universitari.

Mentre infatti questo genere di riforme, nei principali stati europei, sono avvenute tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta, nel nostro paese ciò è avvenuto solo pochi mesi fa e tutto sommato piuttosto in sordina, lontano dalle luci della ribalta e senza il risalto che una innovazione di tale portata avrebbe invece meritato.

Si deve considerare anche il fatto che il primo progetto in tal senso è da ricercare addirittura nella relazione che la commissione di indagine sullo stato e lo sviluppo della scuola fece nel 1963. Ad aggiungere sconcerto allo sconcerto, vi è l'impressione che alla riforma si sia arrivati unicamente perché obbligati dagli accordi comunitari sulla comunicazione e circolazione dei titoli universitari con l'avvento dell'ormai imminente 1992.

Nonostante queste perplessità di ordine generale, riteniamo che si tratti, come ha affermato il ministro Ruberti all'indomani della sua approvazione, di una legge prima di tutto per gli studenti, dal momento che è proprio la didattica ciò che più ad essi, in quanto studenti, può interessare.

Come è noto tra i titoli - diploma universitario (DU), diploma di laurea (DL), diploma di specializzazione (DS), dottorato di ricerca (DR) - l'innovazione principale è costituita dal diploma universitario, il cosiddetto ciclo breve come viene definito nel sistema francese. L'articolo 2 che ne regola l'attuazione, prevede, peraltro molto giustamente, la sua istituzione in serie e cioè con la possibilità di proseguimento degli studi verso il grado successivo (laurea), avendo riconosciuti gli studi già effettuati; ma gli scegli da superare nell'introduzione di tali cicli di studi saranno quelli di:

a. Evitare che interpretando erroneamente l'articolo 9 si assista ad un semplice quanto inutile conversione delle esistenti scuole dirette a fine speciali in corsi di diploma universitario senza una revisione completa del quadro degli ordinamenti didattici dei singoli atenei;

b. Fare corrispondere i corsi di diploma alle

concrete esigenze professionali territoriali, locali e nazionali, senza per questo subordinare completamente detti corsi ad esigenze di tipo prettamente economico.

c. Fare in modo che i corsi di diploma non consistano in *acculturazioni scientifiche di medio livello*, ma in autentica preparazione professionale; non si limitino dunque a trasmissione di tecnicismo, ma siano pure veicolo di formazione umana e critica.

Per quel che riguarda il diploma di laurea la novità fondamentale è quella introdotta dall'articolo 3, al comma 2, il quale fissa quello che dovrà essere il curriculum formativo dei futuri insegnanti di scuole materne e elementari. A tal fine dovrà essere introdotto uno specifico corso di laurea articolato nei due indirizzi relativi.

Allo stesso modo il diploma di specializzazione sarà titolo necessario per l'ammissione ai concorsi per insegnanti delle scuole secondarie. Caratterizzante per tali corsi di specializzazione sarà anche il tirocinio didattico. Tale capitolo completato dalla formazione per chi vuole avviarsi alla carriera universitaria e quindi all'attività di ricerca potrebbe costituire la punta di diamante del sistema didattico universitario italiano anche nei confronti degli altri sistemi europei. Il problema della formazione, della selezione e del reclutamento dei docenti, soprattutto a livello universitario, non è stato un problema solo nostro ma di un po' tutti i sistemi d'Europa; questo soprattutto perché non si è guardato alle esigenze didattiche in sé ma a problemi di origine politico-economica.

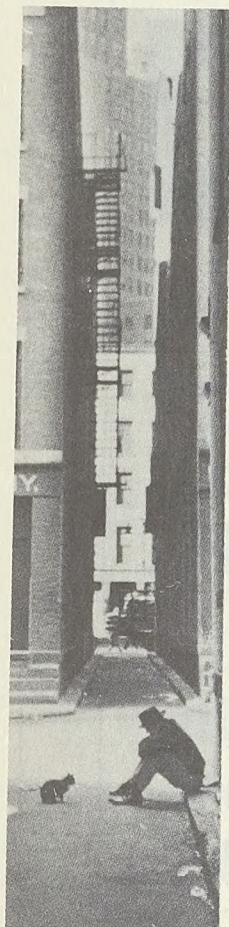
Altro punto di novità della legge è quello introdotto dall'articolo 6 intitolato *Formazione finalizzata e servizi didattici integrativi*. Alla lettera (a) del comma 1 è fatta una previsione che, pur problematica nella sua attuazione, sarà d'obbligo specialmente nei primi anni di applicazione della legge, quella cioè dei corsi di orientamento e di informazione gestiti dalle università in collaborazione con scuole secondarie e competente Ministero.

La novità consiste nel fatto che, parlando la norma di corsi e non di semplici incontri, si tratterà di un obbligo di orientamento molto più articolato rispetto agli incontri *una tantum* di presentazione di interi settori di studio, organizzati fino ad ora nei nostri atenei e per i più fortunati nelle scuole superiori.

Biancamaria
Camizzi

Gruppo fuci
di Parma

RICERCA



RICERCA

L'articolo 6 prosegue con la previsione di attività formative autogestite dagli studenti nei settori della cultura, sport, tempo libero; è questa una sfida che il legislatore lancia, soprattutto in seguito ai ruggiti della Pantera del gennaio 1990, al senso di responsabilità e alla voglia di impegno di tutti gli studenti.

Queste potrebbero essere ghiotte occasioni per risvegliare lo spirito di partecipazione in senso lato, nonché strumenti di richiamo per coloro che a volte hanno, timidamente, dimostrato voglia di essere attori nel proprio processo formativo.

L'articolo 10 della legge determina anche la nuova - e senz'altro più precisa - funzione del Consiglio Nazionale Universitario; tale ridefinizione toglie però importanza all'organo di coordinamento delle università lasciandogli il solo potere consultivo e levandogli dunque quel potere di espressione di pareri vincolanti, che prima invece gli era attribuito. Ciò implica, a nostro parere, una pericolosa eventualità: che dopo venticinque anni si ripresenti una situazione già vissuta, una forte tensione, cioè, nel mondo universitario; precisamente tra Ministro, in questo caso non più della Pubblica Istruzione, ma dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica, e opinione pubblica universitaria circa le competenze e le attribuzioni proprie del Ministero stesso e dei singoli atenei. Possiamo dire che dando più *potere contrattuale* al C.U.N. gli si attribuirebbe una funzione di ammortamento tra operato del Ministero e esigenze dei singoli atenei. Positivo è sicuramente l'accrescimento del numero dei rappresentanti degli studenti nel suo ambito, otto contro i tre del precedente ordinamento.

Un articolo del testo di legge intitolato *autonomia didattica* dispone in merito alla determinazione dei nuovi regolamenti didattici dei singoli atenei. Ad ogni sede universitaria, tramite proposta delle strutture didattiche e approvazione del Senato Accademico, sarà data la facoltà di formulare i regolamenti per i corsi di diploma universitario e le attività didattiche integrative. Toccherà quindi al Ministro la loro approvazione entro sei mesi dal ricevimento.

Sta proprio qui, a mio parere, uno dei nodi più importanti della riforma; se nel disposto sembra essere tutelato ed applicato pienamente il principio dell'autonomia, tuttavia non è

difficile intravedere il rischio che, in realtà, l'opera del Ministro rimanga piuttosto su un piano formale, si limiti cioè ad una indiscriminata apposizione di firme sulle proposte avanzate dagli atenei. Un'applicazione della legge fatta in tal senso porterebbe, molto facilmente, a forti differenziazioni tra curricula che portano al rilascio dello stesso diploma e quindi a preparazioni qualitativamente quantitativamente diverse tra ateneo ed ateneo ed è logico che questa non può essere considerata un'interpretazione corretta di tale principio.

Non è chiarissimo d'altra parte l'ambito di discrezionalità dato alle università nella formulazione dei piani di studio rispetto ai decreti previdenziali previsti dall'articolo 9 che dovranno determinare definitivamente gli ordinamenti didattici di corsi di diploma, laurea, specializzazione, e le relative tabelle.

Sembra al contrario eccessiva l'autonomia data agli atenei, per quel che riguarda le modalità della verifica di rendimento degli studenti, la composizione delle relative commissioni ma anche i limiti delle possibilità di iscrizione ai fuori corso: si potrebbe addirittura assistere, in questo caso a trasferimenti in massa da ateneo ad ateneo.

Non può che essere valutato infine con piacere l'introduzione del tutorato. Che l'assistenza di un tutore in molti casi avrebbe potuto evitare abbandoni e dispersioni di risorse umane durante il corso di studi è cosa ineccepibile e altrettanto ineccepibile sembra essere il fatto che le disposizioni previste dall'articolo 13, appaiano di difficile applicazione non solo nelle sedi universitarie di vastissime proporzioni ma anche nelle medie e piccole strutture, nelle cosiddette facoltà inflazionate ad esempio giurisprudenza, economia e commercio ecc...

Sembra difficile ipotizzare che, in simili realtà il tutorato, possa essere attuato nelle modalità e con i criteri stabiliti dal comma 2 dell'articolo in questione. In particolare sembra davvero impossibile ritenere che possa realizzarsi un rapporto di tutela personalizzato, considerando il rapporto studenti-personale docente delle nostre università.

Concludendo non si può che esprimere soddisfazione per un disposto legislativo che, pur perfettibile come del resto tutte le leggi, offre motivi di speranza per un indispensabile rin-

Centesimus Annus, possibili realizzazioni

Abbiamo avvicinato Mons. Charrier, Vescovo di Alessandria e presidente del comitato scientifico delle settimane sociali della CEI ai lavori del convegno nazionale della CEI per i cento anni della *Rerum Novarum*, per rivolgergli alcune domande sulla enciclica di Giovanni Paolo II *Centesimus Annus*.

(continua da pag. 24)

novamento del sistema di istruzione: in tal senso sarebbe stata cosa buona una definizione dei rapporti tra cicli universitari, soprattutto di primo livello e scuola media secondaria.

Tre indicazioni possono comunque essere proposte, tre piste che, a mio parere, meritano di essere seguite per giungere ad una applicazione il più possibile funzionale della riforma:

a. Un intenso appello alle istituzioni di governo delle università ad ogni livello per un forte e serio impegno in questa fase di grandi cambiamenti e in particolare per far sì che le innovazioni introdotte non siano tali solo di nome ma anche di fatto (e con questo ci riferiamo ad esempio al rapporto tra corsi di diploma e scuole dirette a fini speciali oppure all'introduzione dei corsi di orientamento).

b. Collegandomi a quest'ultimo fattore, una seconda pista dovrà essere quella della divulgazione e della informazione soprattutto a livello di corpo studentesco di tutte le novità apportate e con esse dei nuovi diritti-doveri acquisiti (pensiamo ad esempio all'introduzione del tutorato e alla possibilità data agli studenti degli spazi didattici autogestiti, a lungo richiesti anche l'anno passato dal Movimento).

c. Infine il terzo invito, quello ad un rinnovato senso di responsabilità e partecipazione di tutte le componenti universitarie nell'attuazione dei cambiamenti. Ciò per far sì che il sistema italiano sia in grado di essere inserito nel quadro dei sistemi europei e che pur dovendo già pagare abbondantemente, questo soprattutto a livello di immissione di personale nel mercato del lavoro, la colpa di essersi rinnovato così in ritardo, abbia la possibilità di offrire agli altri sistemi universitari ciò che di buono ha in sé; cioè quella formazione culturale critica e globale che spesso è carente in sistemi come quelli anglosassone a cui pure tanto facciamo riferimento.

Biancamaria Camizzi, gruppo di Parma

Fuci: - Quali sono, secondo lei, i principali punti di convergenza tra la *Centesimus Annus* e la *Rerum Novarum*?

CHARRIER: - Il lettore della *Centesimus Annus* è subito colpito da come questa Enciclica sia soprattutto una rilettura della *Rerum Novarum*, però con un'attenzione molto particolare alle *res novae* di oggi, che per un certo verso - dice il Papa - sono ancora le stesse di Leone XIII, in quanto alcuni dei problemi che in quell'Enciclica erano trattati e che si vedevano come necessari di una presa di posizione della Chiesa sono rimasti vivi ancora oggi.

Pensiamo ad esempio, alla centralità dell'uomo nell'economia e nella politica; pensiamo alla problematica del lavoro, sia in quanto diritto al lavoro sia per come esso si svolge; pensiamo alla questione dell'intervento dello Stato nell'economia e nella politica; pensiamo infine, ma non da ultimo, alla necessità richiamata per ben sette volte dal Papa, della presenza dei sindacati nella società odierna: questo particolare associazionismo dei lavoratori ha l'importante compito di difendere i diritti dei più deboli.

Quindi siamo di fronte ad una vera e propria rilettura di quell'enciclica, nell'intento di dimostrare come alcuni dei problemi allora richiamati, siano ancora ben attuali oggi, certo con il risvolto nuovo che oggi può dare questa società, che ha fatto un cammino in avanti e che indubbiamente ha risolto alcuni problemi pur creandone altri; pensiamo a questo proposito al confronto problematico con l'economia moderna, con la tecnologia, con la democrazia moderna e con la nuovissima questione dello sviluppo dei paesi del terzo mondo, certamente assente da qualsiasi analisi di cent'anni fa.

Fuci: - Moltissimi sono stati i commenti a fronte di questa enciclica, e tra questi molti favorevoli alla sua analisi complessiva. Parecchi interventi hanno affrontato il rapporto attuale tra le due grandi ideologie: il comunismo ed il capitalismo. La prima sconfitta e la seconda trionfante. Il dibattito successivamente si è spostato finendo per diventare: Quale capitalismo? Quale economia di mercato?

Quale le sembra il rapporto esistente tra uomo e proprietà, tra persone e cose, che emerge dalla lettura di quest'ultimo documento magisteriale?

CHARRIER: - Partiamo da un primo dato. Dicevamo prima che nella *Centesimus Annus* si fa

Fernando Charrier

Vescovo di Alessandria

a cura di Luca Rolandi

RICERCA

una rilettura della *Rerum Novarum* in rapporto alla modernità attuale. Uno dei punti centrali della modernità contemporanea sta proprio nel tentativo di condannare i sistemi che si erano andati inventando alla fine del secolo scorso per dare una soluzione alla questione operaia - la più grande questione di quel tempo - e di cui Leone XIII ebbe il coraggio di affrontare alcuni dei problemi più spinosi.

Oggi abbiamo la caduta di uno questi sistemi allora *annunciati*: il socialismo. Esso prevedeva, ad esempio, l'abolizione della proprietà privata e dell'individualismo esasperato insito nell'uomo, visti come elementi deterioranti la prosperità della collettività intera.

L'enciclica fa però notare come la caduta del sistema collettivista, non sia una vittoria del capitalismo.

Il Papa fa una distinzione, che era già stata fatta in passato, seppur non con la chiarezza di oggi, tra economia di mercato - che indubbiamente deve avere anche delle sue leggi, in quanto il mercato non è l'unico modo per regolare i rapporti e non tutto deve essere ad esso sottomesso - ed il capitalismo, che è un'ideologia andata sovrapponendosi all'economia di mercato e che purtroppo fa prevalere alcuni aspetti, duramente condannati dal Papa già nella *Laborem Exercens*, e indicati come materialisti ed economicisti. Vi è quindi un'esplicita condanna di questo sistema. Difatti, la definizione che il Papa dà della società futura è quella di un mondo del *lavoro libero*, dell'impresa, della partecipazione, nella quale l'uomo è il principale protagonista con la sua intelligenza e con la sua volontà.

FUCI: - Cosa pensa dell'analisi della situazione del mondo occidentale che viene compiuta e presentata nelle ultime encicliche papali?

CHARRIER: - A questo quesito risponderei con un'idea forte presente già nella *Rerum Novarum* e poi in tutte le encicliche successive fino alla *Centesimus Annus*: *L'uomo è il signore delle cose*. Non c'è nessuno spazio al *pensiero debole* in questo: l'uomo rimane protagonista della realtà e deve essere il punto di riferimento per ogni realtà: l'economia, la politica... Questa *centralità* della persona umana nella C.A. ha un risvolto interessante: il Papa infatti parla di *un'ecologia umana*, cioè di un'azione dell'uomo che diventa capace di capire che è stato donato a se stesso da

Dio, nello stesso modo in cui Dio ha donato tutta la realtà creata all'uomo.

Partendo da questa riflessione indubbiamente vi sono dei pensieri forti sul problema dell'individualità dell'uomo e della sua capacità di protagonismo. Mi sembra che questi concetti siano molto importanti, in quanto si rapportano alla natura ad alla vocazione dell'uomo, e cioè ai due *pensieri forti* che regolano tutta la visione che il cristianesimo ha dell'uomo, il quale è creatura - perché creata da Dio a sua immagine e somiglianza - ma che ha una sua vocazione *tipica* che è quella di possedere il tutto, cioè, Dio stesso.

FUCI: - Qual è il suo giudizio su questo Convegno e sui contenuti emersi dalle relazioni e da dibattito svoltosi all'interno dei suoi lavori?

CHARRIER: - Questo Convegno è un *presupposto*, cioè un incontro che offre delle idee, le quali però dovranno essere tradotte in comportamenti ed in precise attività, e, prima ancora, in una mentalità che sia capace di recepire queste cose, e che svolga anche quel tipo di conversione interiore che è richiesta. Ci è stato presentato uno stile di vita profondamente diverso da quello che ci viene presentato dalla cultura contemporanea.

Molti sono gli atteggiamenti possibili, a cominciare da quelli di presenza concreta: il linguaggio *forte* dell'oggi non è quello parlato, ma quello vissuto nel quotidiano. Per fare quest'opera bisogna passare attraverso le chiese locali e quindi attraverso una testimonianza comunitaria e non più soltanto attraverso una testimonianza di singoli. Chi ha ascoltato i contenuti di questo Convegno forse potrà essersi spaventato per il contrasto che emerge con i contenuti della cultura dominante: direi però che occorre porsi in un atteggiamento di fiducia, un po' come quello dei primi discepoli di fronte all'impero romano e alla sua cultura. L'atteggiamento più corretto è quello di apertura verso la conversione propria e degli altri, nella consapevolezza, che seppur lentamente, anche le strutture cambiano e così anche le mentalità e le condizioni di vita. Credo allora, che partendo da qui, ciascuno possa avere una sua specifica responsabilità: evitare che queste riflessioni rimangano soltanto lettera scritta, quindi *morta* negli altri, e che invece diventino qualcosa di concreto e di fattivo.

BANCA POPOLARE DI NOVARA

Capitale, Riserve, Fondi Patrimoniali
e Fondi Rischi non impegnati per 1.840 miliardi

Gruppo Bancario costituito da:

Banca Popolare di Novara

Banca Popolare di Lecco

Banca Sannitica

Compagnia Finanziaria Ligure Piemontese

Istituto Nazionale di Credito Edilizio

Banca Novara (Suisse)

Banque de l'Union Maritime et Financière

Banca Novara (UK)

Banca Novara International

Filiale di Lussemburgo

Uffici di Rappresentanza a Bruxelles,

Caracas, Francoforte sul Meno, Londra, Madrid,

New York, Parigi e Zurigo.

Ufficio di Mandato a Mosca.

Raccolta diretta: **31.948 miliardi**

Raccolta complessiva: **59.802 miliardi**

Impieghi totali: **25.433 miliardi**

Gruppo

Banca Popolare di Novara



Romano Guardini, *Ritratto della malinconia*,
Morcelliana, 3 ed., pp.88, £. 10.000

Gianni
Scarafile

La Morcelliana propone per la terza volta il saggio sulla malinconia scritto da Romano Guardini nel 1928.

Recensire questo libro è compito facile ed insieme difficile. Facile perché, secondo il senso comune, tutti hanno una certa dimestichezza con la malinconia, avendola sperimentata in qualche momento della propria vita.

L'Autore, invece, di contro a letture solo psichiatriche o estetizzanti o alle blaterazioni del senso comune, rivendica la necessità di una interrogazione filosofica della malinconia in grado di svelarne il senso metafisico. Essa allora diviene «qualcosa dove più che altrove si manifesta la criticità della nostra condizione umana» (p.33).

Ma perché questo riconoscimento avvenga è necessario che l'uomo accetti di porsi di fronte a se stesso. Contrariamente a questo possa sembrare, l'insturarsi di tale disposizione è quanto mai difficile in quanto è reale il pericolo che gli uomini, occupati nelle mille faccende del vivere o borghesemente assorbiti nelle vanità sociali, possano manifestare indifferenza verso la ricerca di ciò che veramente vale.

Tutto ciò, simile peraltro al *divertissement* di Pascal, viene descritto come segue: «si cerca di trovare nelle cose quel peso, quella serietà... quella forza compiuta delle quali ha sete: e non è possibile. Le cose sono finite. Tutto ciò che è finito è difettoso. E il difetto costituisce una delusione per il cuore che anela all'assoluto.» (p.38)

Deluso dalla transitorietà delle cose, l'uomo che guarda se stesso, riconoscendo la sua strutturale miseria, si ritrova nel regno della malinconia.

L'uomo malinconico diventa vulnerabile: «quel che ferisce è... quel che nella vita vi è d'ineluttabile, ... la sofferenza degli inermi e dei deboli... Il fatto che non vi si può cambiare nulla, che non si può toglierla di mezzo.» (p.37)

Inoltre, «chi abbia conosciuto quell'altra regione - la malinconia, appunto, - non saprà più vivere, in maniera definitiva, se non insieme con persone e con pensieri che siano a contatto con quelle profondità...» (p.59); per questo egli ricerca la quiete, «un'atmosfera spirituale che gli consente di ripigliar fiato, che allevia e rassicura.» (p.50)

Il senso della perfezione è in lui talmente alto che è esternamente insoddisfatto delle proprie

creazioni. Valgono per lui le parole di Leopardi: «Quasi tutti gli uomini grandi sono modesti, perché invece di paragonarsi agli altri, aspirano all'idea del perfetto che hanno dinanzi allo spirito, e considerano quanto siano lontani dal conseguirlo». Ed è proprio l'inquietudine dell'uomo che avverte la vicinanza all'infinito a segnare il passaggio alla dimensione *verticale* della malinconia. «Essa è l'oppressione interiore che deriva dalla prossimità dell'eterno, dal fatto che l'eterno urge per essere realizzato... E' l'esigenza di assumere nelle vita propria il contenuto dell'Infinito; di esprimerlo nel proprio atteggiamento interiore e nell'azione».

L'impressione che si ricava da questo agile libello è che la malinconia sia, in qualche modo, simile a ciò che Totò definiva *'a livella*: la possibilità, per ogni uomo, nonostante le differenze di condizione sociale o credo religioso, di sublimare la propria esistenza.

Infatti, sia che si riconosca alla malinconia la contiguità con l'Infinito-Dio, sia che se ne esaurisca il senso di una dimensione orizzontale, essa offre all'uomo la possibilità di trascendere la finitudine: configurandosi come neo *visage d'Autre*, di levinasiana memoria, nel primo caso; facendo spontaneamente scaturire, dalla già richiamata sensibilità per la sofferenza altrui, la spinta per trasformare la propria esistenza in un gratuito *essere-per-gli-altri*, nel secondo caso.

A convincere l'uomo di quanto fallace sia la realizzazione di sé nella insufficienza delle cose, scriveva ne *La ripresa* Kierkegaard: «Una mattina, già al levarmi dal letto, mi sentii in uno stato di insolito benessere; quel senso di benessere... continuò a crescere per tutta la mattina; all'una in punto aveva toccato il vertice più alto... La mia andatura era leggera come ondeggiava la semente mossa dal vento, come si culla ubriaco di nostalgia il mare, come trascorrono trasognate le nubi.

Tutta l'esistenza era, come dire, innamorata di me; ... tutto in me augurale, tutto misteriosamente trasfigurato nella mia microcomica beatitudine... Come dicevo, all'una in punto avevo toccato il vertice più alto... ; ed ecco, all'improvviso, qualcosa incomincia a prudermi in un occhio. Che cosa fosse, un ciglio, una piuma, un pulviscolo, io non lo so: in quell'istante preciso, piombai nel baratro della disperazione».

Gianni Scarafile

RICERCA

Appello della FUCI

Per una stagione della responsabilità in università



Perché un appello

Con questo appello vogliamo riproporre all'attenzione dell'opinione pubblica, delle istituzioni, e di tutti coloro che studiano e lavorano in università alcune importanti questioni che riguardano il presente e il futuro dell'università italiana. Pensiamo sia legittimo da parte nostra chiedere un'adesione a tutti coloro che hanno in comune un reale interesse per un decisivo miglioramento della nostra università, al di là di ogni appartenenza culturale o politica.

Il contesto legislativo

Dopo il periodo di intensa discussione sulle riforme dell'anno scorso, legato in gran parte alla protesta studentesca, i problemi dell'università sono tornati ad essere materia per *addetti ai lavori* sia all'interno del mondo politico che in quello universitario. Non solo, ma il famoso *pacchetto di riforme* comincia solo oggi a compiere i suoi primi passi: abbiamo assistito al varo della legge sugli ordinamenti didattici universitari, che introduce la *laurea breve* e alcune novità in tema di diritto allo studio, e all'approvazione, da parte del Senato, della tanto discussa legge Ruberti. Se quest'ultimo fatto si può giudicare positivamente, non va dimenticato che il Parlamento avrebbe dovuto approvare questa legge entro il 26 maggio del 1990, termine tassativo previsto dalla legge 168/1989.

Per quanto riguarda invece la legge sul diritto allo studio e quella sul dottorato di ricerca, esse non paiono vicine a una definitiva approvazione. Rimangono comunque aperti i dubbi sulla capacità di avviare un quadro riformistico chiaro e ampio rispetto al vecchio sistema delle tante leggi parziali e parallele.

Una nuova fase

Ma al di là della rapidità di approvazione di questa o quella legge, si apre ora una fase di estrema importanza per le sorti dei nostri atenei.

Il diritto ad elaborare ed approvare statuti autonomi riconosciuto alle università italiane dalla legge 168 fornisce ad esse una possibilità forse unica per avviare un processo di autoriforma: è un'occasione per introdurre elementi di innovazione e sperimentazione, sia dal punto di vista della rappresentanza e gestione amministrativa che da quello della didattica e del diritto allo studio. Proprio perché protagonisti sono e saranno sempre di più i singoli atenei, si fa più concreta la possibilità da parte di tutte le componenti di incidere direttamente sul futuro dell'università.

Pertanto, facciamo appello agli studenti, ai docenti, ai ricercatori e al personale non docente, affinché tutte le componenti promuovano un ampio e serio dibattito intorno ai progetti di statuto e si adoperino con responsabilità ed efficacia per l'approvazione di statuti che rispecchino le esigenze di partecipazione, trasparenza, funzionalità strutturale e didattica denunciate da vasti settori dell'opinione pubblica.

Invitiamo perciò tutti coloro che operano all'interno dell'università, e in particolare gli studenti, ad impegnarsi perché si sviluppi un confronto sui contenuti e le priorità da considerare negli statuti, anche attraverso l'organizzazione di momenti pubblici di discussione, di cui dovrebbero farsi carico gli stessi atenei. E' poi necessario che sia garantita una adeguata pubblicità alle bozze di statuto programmate dai vari atenei: tali bozze devono essere facilmente reperibili e anzi distribuite nel modo più ampio possibile, con forte anticipo sui

RICERCA

tempi previsti per l'approvazione. E' preoccupante, a questo proposito, il silenzio che sta accompagnando tutta questa vicenda e il ritardo nella produzione delle bozze di statuto. Tutto questo, infatti, finisce per limitare fortemente la possibilità di dibattito.

Alcune discriminanti

Vogliamo poi indicare alcuni punti qualificanti - riguardanti soprattutto le esigenze della componente studentesca - che riteniamo debbano venire accolti nei futuri statuti delle università.

1. Previsione di adeguati spazi di partecipazione della componente studentesca all'interno del senato accademico, con un aumento di tale componente negli altri organi in cui la partecipazione è già ora prevista, specialmente i consigli di facoltà)

2. Creazione di nuove strutture di partecipazione e controllo, in particolare in materia didattica (commissioni miste di "arbitrato", consulte con i rappresentanti di associazioni o di gruppi spontanei riconoscibili, sondaggi periodici sull'andamento generale della didattica, ecc.)

3. Potenziamento delle strutture (mense, biblioteche, laboratori, materiale didattico, spazi per lo studio e l'incontro tra gli studenti; adeguamento alle esigenze dei portatori di handicap)

4. Creazione di adeguati organismi di supporto per l'orientamento alla scelta della facoltà universitaria, introduzione del tutoring e potenziamento del materiale informativo; pubblicazione di indagini e incontri periodici con i laureandi sui possibili sbocchi professionali post-laurea

5. Inserimento di norme atte ad assicurare la massima pubblicità e trasparenza delle convenzioni, dei contratti con privati, della ricerca

6. Coordinamento tra università ed enti preposti alla organizzazione del diritto allo studio

7. Forme di contatto e coordinamento con

altri atenei italiani ed esteri, con le istituzioni culturali, con le forze sociali, politiche, sindacali presenti sul territorio, con le associazioni giovanili, eccetera.

Il 1993 si avvicina: l'università italiana deve giungere all'appuntamento con l'Europa attrezzata da ogni punto di vista e aperta alle esigenze degli studenti, primi utenti e protagonisti della più importante istituzione culturale del Paese.

Hanno dato già la loro adesione:

prof.ssa Paola Gaiotti De Biase, prof. Antonino Drago, prof. Enrico Berti, prof. Luigi Berlinguer, prof. Mario Gattullo, prof. Giovanni Berlinguer, on. Sergio Mattarella, prof. Giunio Luzzatto, prof. Giorgio De Giuseppe, prof. Giorgio Campanini, on. Domenico Amalfitano, prof. Lorenzo Caselli, on. Giorgio Ghezzi, dott. Vincenzo Ferluga, on. Sergio Soave, prof. Renata Livraghi, prof. Paolo Corsini, on. Augusto Barbera, on. Vigilio Rognoni, sen. Aureliana Alberici, sen. Gianfranco Pasquino, on. Edoardo Vesentini, prof. Ludovico Galleni, sen. Augusto Rezzonico, on. Gianni Mattioli, on. Vincenzo Buonocore, prof. Antonio De Re, dott. Giulio Marcon, prof. Pietro Scoppola, prof. Gennaro Luongo, prof. Giuseppe Rossi, prof. Roberto Gatti, prof. Fulvio Mastropaolo, prof. Giulio Conticelli, MGS, MGDC, Sinistra Giovanile, CGIL e CISL università.

Varie centinaia di studenti delle università italiane, tra cui rappresentanti studenteschi negli organi di gestione dell'università.

Ai gruppi fuci

Per organizzare campi, escursioni, ritiri le case alpine fucine di Cogne, Valtournanche (Ao) e Alba di Canazei (Tn) sono a vostra disposizione.

Sul prossimo numero di RICERCA tutti i dettagli.

RICERCA



Martedì 17 settembre abbiamo partecipato alla Messa mattutina celebrata da Giovanni Paolo II nella residenza estiva di Castelgandolfo.

Dopo la Celebrazione Eucaristica il Papa si è trattenuto con noi, informandosi sulle nostre ultime iniziative e attività, incoraggiandoci a continuare nel nostro lavoro in un mondo - quello universitario - che gli è sempre stato a cuore.

Si possono dire molte parole, più o meno formali, sul valore e l'importanza di un tale incontro. Noi desideriamo piuttosto sottolineare il senso profondo che ci pare di cogliere in questo *evento*: il sentirci, cioè, radicati veramente e pienamente in questa comunità di credenti che è la Chiesa, in una dimensione di unità e universalità che va oltre il nostro *particolare* ma che pure, in un certo senso, non può fare a meno di esso...

Vorremmo farvi partecipi non di un'orgogliosa soddisfazione ma di una gioia genuina e sobria, nutrita dalla sicurezza di sentirci amati e stimati da colui che il Signore ha voluto porre al servizio della sua Chiesa come garante della comunione e della fede tramandataci dagli Apostoli. Che poi tutto questo possa realizzarsi nella cordialità di una conversazione aperta e nella concretezza di un dialogo su quei problemi che tanto ci impegnano nel nostro *ordinario*, è un'ulteriore dono per il quale non resta che ringraziare il Signore.

Da questo incontro ci viene dunque la spinta a continuare nel nostro servizio agli *universitari degli anni '90*; consapevoli che la Sua grazia, come i talenti della parabola, non ci è data per essere nascosta sotterra ma per divenire frutto di carità per il mondo in cui viviamo.

La Presidenza Nazionale

RICERCA

C'è una banca
che dà nuovi orizzonti
ai vostri interessi.



Per allargare i vostri interessi ci vuole un solido punto di partenza. Il Credito Commerciale è un sicuro riferimento per chi cerca nella banca una consulenza specializzata in grado di dare soluzioni rapide ed efficaci ai problemi delle famiglie e delle imprese. Se avete deciso di far guardare lontano i vostri interessi, cominciate a guardare la vostra banca più da vicino.

GRUPPO BANCA
MPS



CREDITO COMMERCIALE